

Francesco Coniglione

Per la storia della filosofia scientifica.  
Il Circolo di Vienna e la Scuola di Leopoli-Varsavia

Estratto da

*Filosofia e Scienze*  
*Studi in onore di Girolamo Cotroneo*

a cura di Giuseppe Gembillo

Rubbettino - 2005

FRANCESCO CONIGLIONE

Per la storia della filosofia scientifica.  
Il Circolo di Vienna e la Scuola di Leopoli-Varsavia

1. *Una famiglia troppo numerosa*

Uno snodo fondamentale per intendere appieno l'idea di filosofia scientifica così come si è configurata nel corso del secolo appena trascorso è costituito dal modo in cui si è espressa la riflessione metafilosofica nell'ambito della ricca produzione teorico-scientifica del Circolo di Vienna e della «cugina» Scuola di Leopoli-Varsavia, in Polonia. Un confronto necessario ed utile, in quanto permette di sgombrare una serie di ambiguità che, a nostro avviso, si sono stratificate nel campo della storiografia filosofica concernente le scuole di pensiero definite, con termine ambiguo ed assai vago, «analitiche», alle quali si è spesso contrapposta la cosiddetta filosofia «continentale», quasi a marcare due modalità con cui il pensiero si dà nella concreta prassi della ricerca e della riflessione filosofica.

Affronteremo tale problema (che in seguito meglio definiremo e descriveremo) nel contesto di una comparazione tra le due scuole. Di queste, quella polacca si presenta allo storico della filosofia occidentale con contorni più sfumati e meno chiari rispetto alla netta fisionomia acquisita dalla scuola viennese, anche a seguito degli importanti contributi che recentemente ne hanno esplorato, con sempre maggiore acribia filologica, i molteplici aspetti e differenziazioni interne. Non si tratta tanto di fare qui una analisi dei rapporti, storici e tematici, tra la «filosofia analitica polacca» e il «neopositivismo»: troppo difficile articolare con esattezza in un breve saggio sia i limiti temporali di questo confronto sia i termini stessi che entrano in relazione. E ciò per le diverse fasi attraversate dalle due scuole di pensiero e per le diverse vicissitudini che ne hanno segnato la storia e definito i limiti temporali dei rispettivi sviluppi, che conoscono anche eventi traumatici e diaspore intel-

lettuali; e, non da ultimo, anche per l'aria di indeterminatezza semantica ormai consolidatasi intorno a termini come «analitico» e «neopositivista».

Per limitarci a considerazioni meramente cronologiche, a prescindere da una scansione tematica, si è soliti distinguere nella vita del Circolo di Vienna quattro fasi: quella che vide le discussioni di inizio secolo tra i quattro intellettuali che ne costituirono il primo nucleo (P. Frank, O. Neurath, H. Hahn e R. von Mises); la fase successiva alla prima guerra mondiale, che inizia con gli incontri del giovedì sera condotti da M. Schlick, nel frattempo trasferitosi a Vienna, nei quali un importante ruolo è giocato da Hahn; il periodo che va dal 1924 al 1928, segnato dai contatti con Wittgenstein e dalla fascinazione del suo pensiero, sentita specie da Schlick; infine, la cosiddetta fase pubblica, che è inaugurata con la fondazione nel 1928 della Società Ernst Mach ed ha un suo momento cruciale nella pubblicazione del cosiddetto «manifesto» del Circolo, la *Wissenschaftliche Weltauffassung*, oltre che nella organizzazione del primo congresso internazionale tenutosi nel 1929 a Praga<sup>1</sup>. Con la morte di Schlick nel 1936 inizia la diaspora degli intellettuali del Circolo, ancor prima del secondo conflitto mondiale ed in coincidenza con l'ascesa del nazismo, che si insedia in Austria con l'*Anschluss*. In tal modo la riflessione dei viennesi scompare dalla città che ne era stata il centro, per disperdersi nel mondo e conoscere una internazionalizzazione e diffusione che – pur alterandone in parte le caratteristiche originali – ne resero però le concezioni straordinariamente note, sino a farle quasi identificare con quella «filosofia della scienza» che era stata uno dei campi privilegiati verso il quale si era accentrata da un certo momento in poi l'attenzione dei suoi membri. È solo in quest'ultima fase – che si potrebbe aggiungere del tutto naturalmente alle quattro prima indicate – che il Circolo di Vienna viene complessivamente inteso col termine di neopositivismo logico.

In analogia si può anche descrivere l'evoluzione temporale della Scuola di Leopoli-Varsavia: fondata nel 1895 da Kazimierz Twardowski, un intellettuale polacco formatosi a Vienna alla scuola di Franz Brentano, nel periodo in cui Leopoli e parte della Polonia (con Cracovia) facevano parte dell'impero asburgico (le altre parti essendo sotto il dominio russo e tedesco), conobbe una seconda fase della sua storia con l'unificazione e la nascita della repubblica polacca a seguito della prima guerra mondiale e con l'insediamento di molti intellettuali formati a Leopoli nella nuova capitale Varsavia. È in questo periodo, tra le due guerre, che essa assume una propria peculiare fi-

<sup>1</sup> Cfr. su tale periodizzazione la fondamentale opera di F. Stadler, *The Vienna Circle. Studies in the Origins, Development, and Influence of Logical Empiricism*, Springer, Wien-New York 2001, p. 53.

sionori  
ro più  
Dopo  
Scuol  
gere l'  
l'emig  
scono  
la trac  
che u  
diaspe  
co ebl  
forma  
ta, coi  
marxi  
loso e  
venza  
tito fi  
dotto

In  
dall'et  
Poppe  
studio  
diffon  
mond  
delle p  
assai a  
genera  
la nos  
sugger  
la trac  
colar i  
levata  
di una  
manie  
analog

<sup>2</sup> C  
lwowski  
30-32.  
<sup>3</sup> C  
edizione

sionomia e conosce la sua maggior fioritura, divenendo l'indirizzo di pensiero più consistente della Polonia, impregnandone tutta la cultura filosofica. Dopo la seconda guerra mondiale, che vede il parziale annientamento della Scuola nei campi di sterminio nazisti (che con metodo miravano a distruggere l'intellettualità polacca), anche essa conosce una parziale diaspora, con l'emigrazione di alcuni dei suoi più significativi rappresentanti, che non riescono ad accettare il nuovo potere comunista e il rinnovato servaggio verso la tradizionale antagonista, la Russia ora sovietica (un'aggravante, piuttosto che un lenimento). Ma, diversamente dai viennesi, che col dopoguerra e la diaspora conobbero la loro maggior notorietà, il secondo dopoguerra polacco ebbe i tratti claustrofobici dello stalinismo, per cui i residui intellettuali formati nella Scuola fondata da Twardowski ebbero vita assai grama, isolata, con scarsi contatti internazionali e sottoposti in patria al fuoco di fila del marxismo che vedeva nella loro impostazione laica e razionalista un pericoloso ed avvelenato frutto ereditato dal pensiero borghese. La sua sopravvivenza fu quindi un affare eminentemente indigeno, privo di effetti sul dibattito filosofico internazionale, che di rado si accorgeva di quanto in essa prodotto (a causa anche della barriera linguistica).

Inoltre, l'innesto nella tradizione polacca di temi nuovi provenienti dall'epistemologia occidentale (come ad es. l'introduzione della filosofia di Popper negli anni '60) e lo stesso ampliarsi delle tematiche dei più giovani studiosi, pur formati sotto la guida dei grandi maestri, da una parte; il diffondersi e disperdersi dei componenti il Circolo di Vienna in tutto il mondo, l'ampliarsi delle tematiche, l'ammorbidirsi di certe radicalità tipiche delle prime opere ed i nuovi interessi via via sorti, dall'altra – il tutto rende assai arduo per un breve saggio un confronto che voglia investire nella sua generalità le due scuole di pensiero. È per questo che preferiamo concentrare la nostra attenzione sull'arco temporale tra le due guerre. Una delimitazione suggerita anche dalla considerazione che proprio al periodo tra le due guerre la tradizione storiografica fa principalmente riferimento; e ciò vale in particolar modo per la Scuola polacca, in merito alla quale non a caso è stata sollevata la questione se sia lecito continuare a parlare nel secondo dopoguerra di una Scuola di Leopoli-Varsavia<sup>2</sup>. E del resto v'è stato chi, interpretando in maniera ristretta il concetto di neopositivismo, ha sostenuto qualcosa di analogo anche per la scuola viennese<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. quanto sostenuto dal maggior storico della scuola, J. Woleński, *Filozoficzna Szkoła lwowsko-warszawska* (La scuola filosofica di Leopoli-Varsavia), PWN, Warszawa 1985, pp. 30-32.

<sup>3</sup> Cfr. il maggior storico italiano sul neopositivismo, F. Barone, *Il neopositivismo logico*, edizione riv. ampliata ed agg., Laterza, Roma-Bari 1977, pp. VII-IX.

Non si tratta, però, solo di un problema che concerne il «cosa» viene messo a confronto o i limiti temporali all'interno dei quali collocarlo, ma investe anche la diversa valutazione che ad esso viene conferita. Vale la pena infatti ricordare che, appunto sul tema dei rapporti tra le due scuole e sulla supposta dipendenza tematica e genetica di quella di Leopoli-Varsavia dal Circolo di Vienna, si è combattuta una battaglia storiografica tra chi ha voluto vedere nella prima una semplice mutazione e dipendenza dalle concezioni elaborate a Vienna e chi invece ne ha rivendicato l'originalità e la diversità, pur all'interno di una generale «tradizione analitica», i cui lineamenti sono determinati spesso in modo abbastanza vago. Tra coloro che hanno posto maggiormente l'accento sull'affinità tra le due (con varie gradazioni di intensità), inoltre, bisogna distinguere chi ha avuto con ciò un intento svalutativo e chi invece ha voluto sottolineare la modernità della Scuola polacca, pienamente all'altezza di competere con le coeve più avanzate concezioni presenti in campo logico ed epistemologico<sup>4</sup>.

Tra gli «svalutatori» accenniamo in primo luogo ai filosofi marxisti polacchi che, nel secondo dopoguerra, hanno condotto verso la Scuola di Leopoli-Varsavia una dura ed ingenerosa polemica<sup>5</sup>. Tra i secondi, invece, bisogna menzionare l'opera di popolarizzazione e diffusione operata in occidente da illustri studiosi polacchi<sup>6</sup>, i quali «hanno alimentato il mito della quasi identità tra la filosofia polacca del XX secolo e l'empirismo logico, vedendo in ciò una possibilità di sua rinascita e diffusione a livello internazionale»<sup>7</sup>. Solo recentemente, nel secondo dopoguerra, si è affermata in Polonia una nuova tradizione storiografica che, rompendo il lungo silenzio degli anni successivi allo stalinismo, ha affrontato con opere sistematiche e complessive l'intera eredità della Scuola, cercando di farne emergere gli elementi di originalità rispetto al Circolo di Vienna: non si tratta ora di accreditarne il valore rendendola simile a quest'ultimo, quanto di rivendicarne la diversità, pur all'interno di una «comune tradizione analitica» e razionalistica, su temi

<sup>4</sup> Cfr. anche L. Nowak, «Some Remarks on the Place of Logical Empiricism in 20th Century Philosophy», in *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, ed. by K. Szaniawski, Kluwer Acad. Pub., Dordrecht-Boston-London 1989, pp. 375-390.

<sup>5</sup> Cfr. F. Coniglione, «Scientific Philosophy and Marxism in Poland», in *The Polish Scientific Philosophy: The Lvov-Warsaw School*, ed. by F. Coniglione, R. Poli e J. Woleński, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1993, pp. 67-112.

<sup>6</sup> Si vedano le opere di Z. Jordan, *Philosophy and Ideology. The Development of Philosophy and Marxism-leninism in Poland since the Second World War*, Reidel, Dordrecht 1963 e H. Skolimowski, *Polish Analytical Philosophy. A Survey and a Comparison with British Analytical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London 1967.

<sup>7</sup> J. Woleński, *op. cit.*, p. 305.

fondai  
ce rifle

Q  
movin  
unitar:  
cui lin  
mente  
storiog  
analiti  
sul lin  
in tem  
di corr  
rittura  
Moore  
fase de  
a giun

<sup>8</sup> F  
warszau  
Wrocław  
concezio  
prima o  
(con qu  
in polac  
Boston-  
logiczna  
logica e  
Wrocław  
gia cura  
Lamberg  
to ai rap  
ancora f  
che occi  
mons e l

<sup>9</sup> C  
<sup>10</sup> C

seri, Dal  
<sup>11</sup> C

2000, p  
<sup>12</sup> C

cura di F  
sostanza  
cendolo  
compre  
condivis

fondamentali che la rendono meritevole di attenzione di per sé e non per luce riflessa<sup>8</sup>.

Questa diagnosi, che vede una sorta di «diversità nell'unità» tra i due movimenti filosofici, trova il suo limite nella indeterminatezza del collante unitario, ovvero in quella comune appartenenza al movimento analitico<sup>9</sup> i cui limiti temporali e la cui fisionomia restano sfuggenti, in quanto variamente intesi sia nel corso della sua storia, sia nella più recente accreditata storiografia. Se in passato era consueto indicare sotto l'etichetta di «filosofia analitica» la corrente scaturita dal secondo Wittgenstein e dalla riflessione sul linguaggio comune, come praticata per lo più ad Oxford e Cambridge<sup>10</sup>, in tempi più recenti si è esteso il concetto di filosofia analitica sino al punto di comprendere quasi tutto ciò che si è prodotto a partire da Russell (o addirittura Peirce) sino alla fase americana<sup>11</sup>, sicché sotto il suo segno ricadono Moore, Wittgenstein, la *Oxford-Cambridge Philosophy*, il neopositivismo, la fase della sua dispersione e disseminazione in una molteplicità di autori, sino a giungere all'ultimo ventennio del secolo<sup>12</sup>. Alla base di tale dilatazione

<sup>8</sup> Prima opera in tale direzione quella di S. Zamecki, *Koncepcja nauki w szkole lwowsko-warszawskiej* (La concezione della scienza nella scuola di Leopoli-Varsavia), Ossolineum, Wrocław 1977, che però non dava un quadro completo della scuola, limitandosi solo alla concezione della scienza. Storia standard della Scuola è invece quella già citata di Woleński, prima opera complessiva e comprensiva dedicata a questo tema, tradotta anche in inglese (con qualche lieve modifica ed abbreviazione; per questo preferiamo citare l'opera originale in polacco): *Logic and Philosophy in the Lvov-Warsaw School*, Kluwer Acad. Publ., Dordrecht-Boston-London 1989. Vedi anche i saggi contenuti in *Polska Filozofia Analityczna. Analiza logiczna i semiotyczna w szkole lwowsko-warszawskiej* (La filosofia analitica polacca. Analisi logica e semiotica nella Scuola di Leopoli-Varsavia), red. M. Hempeliński, Ossolineum, Wrocław et al. 1987. Anche importanti per cogliere la fisionomia della scuola sono l'antologia curata da J. Woleński e D. Pearce, *Logische Rationalismus Philosophische Schriften der Lamberg-Warschauer Schule*, Athenäum, Frankfurt a. M. 1988, e il già citato volume dedicato ai rapporti tra Scuola di Leopoli-Varsavia e Circolo di Vienna a cura di K. Szaniawski. Ma ancora più significativo è il fatto che su tali temi non scrivano più studiosi polacchi ma anche occidentali (come ad es. B. Smith, G. Küng, W. Haas, D.P. Henry, P. Weingartner, P. Simons e D. Pearce).

<sup>9</sup> Cfr. J. Woleński, *op. cit.*, p. 313.

<sup>10</sup> Cfr. J. Passmore, *A Hundred Years of Philosophy*, Duckworth, London 1957; D. Antiseri, *Dal neopositivismo alla filosofia analitica*, Abete, Roma 1966.

<sup>11</sup> Cfr. A. Stroll, *Twentieth-Century Analytic Philosophy*, Columbia Univ. Press, New York 2000, pp. 5-8.

<sup>12</sup> Cfr. F. D'Agostini, «Che cos'è la filosofia analitica», in *Storia della filosofia analitica*, a cura di F. D'Agostini, N. Vassallo, Einaudi, Torino 2002, p. 25. Tale impostazione deriva in sostanza da quella di Dummett, che a parte ante dilata l'ambito della filosofia analitica, facendolo partire da Frege, con la «estensione» della psicologia dall'analisi del pensiero, sino a comprendere in essa anche le posizioni odierne di Quine e Davidson, tutte accomunate dalla condivisione del «paradigma linguistico». Cfr. M. Dummett, *Alle origini della filosofia anali-*

temporale sta la difficoltà di trovare criteri univoci e condivisi per identificare con esattezza cosa si intenda con tale denominazione: se si voglia indicare un metodo di indagine, oppure un insieme di dottrine condivise; se ci si riferisca al fatto di privilegiare un certo tipo di problemi a preferenza di altri, oppure più semplicemente se si intenda identificare una certa genealogia intellettuale aggregantesi in scuole ben definite: tutti criteri discutibili e per un verso o l'altro inadeguati<sup>13</sup>; la stessa idea di «analisi filosofica» ed il modo di intendere la «chiarezza», a cui essa dovrebbe portare per risolvere, dissolvere o comunque mettere nella dovuta giusta luce i problemi filosofici tradizionali, è lungi dall'essere «chiara» ed ha ricevuto numerose diverse interpretazioni<sup>14</sup>. Un accorpamento di caratteri definitivi che, pur mutando nel tempo, non fa tuttavia venir meno l'appartenenza al comune movimento della filosofia analitica, ma che tuttavia ha come ultima conseguenza una crescente convergenza con la filosofia continentale<sup>15</sup>. Non v'è chi non veda come su questa strada si corra il rischio o di approdare ad una sorta di nebbioso sincretismo – che finisce per mettere insieme autori la cui appartenenza al movimento è tutt'altro che pacifica<sup>16</sup> – oppure ad appellarsi a concetti *soft* ed «analiticamente» poco definibili come quello di «stile»<sup>17</sup>.

*tica* (1988), il Mulino, Bologna 1990, pp. 11-20; ma vedi anche Id., *Truth and other Enigmas*, Duckworth, London 1978, pp. 441-444; Id., *Frege: Philosophy of Mathematics*, Duckworth, London 1991, pp. 111-112.

<sup>13</sup> Cfr. D. Føllesdal, «Analytic Philosophy: What is It and Why should One Engage in It?», in *The Rise of Analytic Philosophy*, ed. by H.-J. Glock, Blackwell, Oxford 1997, pp. 3-7; P.M.S. Hacker, «Analytic philosophy: what, whence, and whither?», in *The Story of Analytic Philosophy. Plot and Heroes*, ed. by A. Biletzki e A. Matar, Routledge, London and New York 1998, p. 4.

<sup>14</sup> Cfr. P. Hylton, «Analysis in Analytic Philosophy», in *The Story of Analytic Philosophy*, cit., pp. 37-39.

<sup>15</sup> Cfr. J. Peijnenburg, «Identity and difference: A hundred years of analytic philosophy», *Metaphilosophy* 4 (2000), cit., pp. 373.

<sup>16</sup> Ad es., per R. Monk «Russell clamorosamente sfugge – in ogni fase della sua carriera – dall'essere annoverato quale filosofo analitico, come definito da Michael Dummett» («What is Analytical Philosophy?», in *Bertrand Russell and the Origins of Analytical Philosophy*, ed. by R. Monk and A. Palmer, Thoemmes Press, Bristol 1996, p. 11). D'altra parte la controproposta di Monk – di mettere la filosofia analitica sotto il segno del concetto di «analisi», che permetterebbe di trasformare la filosofia in una disciplina scientifica rispettabile – porterebbe inevitabilmente ad escludere da essa Wittgenstein. Ma su tale ultimo aspetto torneremo nel testo.

<sup>17</sup> Cfr. ad es. J. Searle, «Contemporary Philosophy in the United States», in *Blackwell Companion to Philosophy*, ed. by N. Bunnin and E.P. Tsui-James, Blackwell, Oxford 1996, pp. 2-3, che è un esempio paradigmatico della commistione di criteri e pensatori eterogenei. Cfr. anche F. D'Agostini, *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Cortina, Milano 1997, pp. 71-73; D. Marconi, «Dopo la svolta linguistica». Introduzione a

Se cor  
sittivismo l  
modalità  
dall'abbra  
fuoco dell  
e la filoso:  
ad assimil  
tifica (o «  
Russell e  
espression  
conda gue  
«quattro f  
l'Austria-l  
poli e Var:  
sino ad og  
oltre nel  
sotto il su  
meno tipi  
«filosofia  
dopo il su  
Ma la

R. Rorty, *La  
sofi analitici  
subordine al  
guistica effe  
cal Philosop  
<sup>18</sup> Si ver  
rico-critical  
Leiden-New  
za sposa la si  
Woleński, o  
<sup>19</sup> Cfr. l  
sophy», in *A  
Dordrecht-F  
Franz Brent  
<sup>20</sup> G. F.  
European W  
Stadler, Klur  
citato aderis  
la elaborazio  
<sup>21</sup> Cfr. l  
gins of Logic  
Press, Minn**

Se con tale approccio si fa in sostanza del Circolo di Vienna e del neopositivismo logico una articolazione della filosofia analitica, una sua particolare modalità di espressione<sup>18</sup>, v'è stato invece chi ha svincolato quest'ultimo dall'abbraccio esclusivamente analitico e linguistico, ponendo piuttosto il fuoco dell'attenzione sul concetto di *filosofia scientifica* o «esatta»: tra questa e la filosofia analitica vi sarebbero solo alcuni nessi, insufficienti comunque ad assimilarle sotto una comune etichettatura. In tal modo la filosofia scientifica (o «esatta») avrebbe, per Barry Smith, duplici natali: anglosassoni (con Russell e Moore) e austriaci (con Brentano) ed avrebbe la sua massima espressione nel gruppo viennese, per poi disseminarsi nel mondo dopo la seconda guerra mondiale<sup>19</sup>. In modo analogo, Gerald Holton, nel delineare le «quattro fasi della filosofia scientifica», parte dalla storia intellettuale dell'Austria-Ungheria, per passare da varie città europee (Praga, Berlino, Leopoli e Varsavia), arrivare negli USA e quindi esaminarne le varie incarnazioni sino ad oggi<sup>20</sup>. Anche chi – come Ronald Giere – non vuole spingersi tanto oltre nel dilatare il concetto di filosofia scientifica, nondimeno accomuna sotto il suo nome l'intera esperienza del Circolo di Vienna (in quanto fenomeno tipicamente europeo), differenziandolo dalla sua trasformazione in «filosofia della scienza», avvenuta (per ragioni che qui a noi non interessano) dopo il suo trapiantarsi in America<sup>21</sup>.

Ma la filosofia scientifica non coincide col neopositivismo o con il Cir-

R. Rorty, *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano 1994, p. 9. L'idea che ad accumunare i filosofi analitici sia sostanzialmente il loro «stile» nel filosofare, proposta anche da Dummett in subordine all'altra sua caratterizzazione della filosofia analitica quale effetto della svolta linguistica effettuata da Frege, è stata correttamente analizzata e criticata da J.J. Ross, «Analytical Philosophy as a Matter of Style», in *The Story of Analytic Philosophy. Plot and Heroes*, cit.

<sup>18</sup> Si veda anche quanto afferma ad es. H. von Wright, «Analytical Philosophy. A Historical-critical Survey» (1991), ora in Id., *The Tree of Knowledge and Others Essays*, E.J. Brill, Leiden-New York-Köln 1993. Sulla stessa linea è anche la storiografia polacca, che in sostanza sposa la suddetta tesi della «diversità nella unità», come sostenuto nel già citato volume di Woleński, oppure anche nel citato volume curato da M. Hempelński, pp. 10-12.

<sup>19</sup> Cfr. B. Smith, «The Neurath-Haller Thesis: Austria and the Rise of Scientific Philosophy», in *Austrian Philosophy Past and Present*, ed. by K. Lehrer and J. C. Marek, Kluwer, Dordrecht-Boston-Lancaster 1996. Cfr. anche B. Smith, *Austrian Philosophy. The Legacy of Franz Brentano*, Open Court, Chicago and La Salle (Ill.) 1994.

<sup>20</sup> G. Holton, «From the Vienna Circle to Harvard Square: The Americanization of a European World Conception», in *Scientific Philosophy: Origins and Development*, ed. by F. Stadler, Kluwer, Dordrecht-Boston-London 1993, p. 47. Ma i saggi contenuti nel volume citato aderiscono in sostanza a questa prospettiva, identificando in modo pressoché unanime la elaborazione del Circolo di Vienna con la filosofia scientifica.

<sup>21</sup> Cfr. R. Giere, «From *Wissenschaftliche Philosophie* to Philosophy of Science», in *Origins of Logical Empiricism*, ed. by R.N. Giere and A. Richardson, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997.

colo di Vienna *tout court*, come anche non deve essere confusa con la «filosofia linguistica», e ancor meno con la filosofia della scienza. È questa la nostra tesi, che può essere illustrata in modo paradigmatico confrontando appunto la Scuola di Leopoli-Varsavia e il Circolo di Vienna, in modo da individuare in essi la peculiarità della filosofia scientifica, distinguendola da quelle altre correnti alle quale spesso è stata sinora assimilata.

## 2. Che cos'è la «filosofia scientifica»?

È la storia a fornirci la risposta a questa domanda, quella storia che è stata a lungo la grande negletta di chi in varia misura s'è ispirato alla «filosofia analitica», nella sua accezione più larga, sino a far di questa dimenticanza proprio un suo tratto definitorio. Ed infatti questa idea ha una sua origine precisa: si incarna in filosofi che se ne fecero banditori e che avevano le idee abbastanza chiare su ciò che intendevano e sugli scopi che si proponevano. Ed è una storia lunga, che si potrebbe far risalire addirittura alla nascita della scienza moderna ed alla concorrenza che da allora si è stabilita tra pensiero filosofico e conoscenza scientifica, sia nella perimetrazione dei rispettivi ambiti e compiti, sia nella iterata ambizione della filosofia ad imitare quanto più possibile la scienza, sia nell'ambizione della scienza a fare a meno della filosofia.

È l'idea che percorre il progetto cartesiano, che si esprime con chiara consapevolezza nella intenzione di Hume di edificare una scienza della natura umana ispirandosi all'esempio di quella newtoniana del mondo fisico, idea che motiva la richiesta di un linguaggio esatto, rigoroso, quanto più simile a quello della matematica che sentiamo divenire esigenza pressante in Leibniz, in Condillac e in tutti i pensatori che dalle scienze naturali o dalla matematica traevano ispirazione per proporre una filosofia rinnovata, matura, non più invischiata nelle eterne, tradizionali controversie.

Un progetto che soprattutto si concreta, divenendo una vera e propria bandiera filosofica sotto la quale si riuniscono filosofi e scienziati, con il trionfo e le leopardiane «magnifiche sorti e progressive» della scienza ottocentesca, nonché con la rinascita a metà del secolo della nuova logica su basi matematiche, dovuta all'opera di Boole. Da una parte vi sono i filosofi-scienziati della seconda parte dell'Ottocento<sup>22</sup> – con il loro richiamo al «metodo induttivo» quale strumento procedurale da applicare anche alla ricerca

<sup>22</sup> Cfr. F. D'Agostini, *Breve storia della filosofia del Novecento. L'anomalia paradigmatica*, Einaudi, Torino 1999, pp. 16-36.

filosofica  
appronta  
detta «al-  
ga della  
rente e  
«minore  
no lo sp  
liberand  
piedi de  
candone  
totale ri  
tenda c  
la base p  
porti ch  
za: esse  
necessit  
può cre  
spirito  
tly neec  
La  
nifestaz  
tico e  
«scient

<sup>23</sup> F  
(1882),

<sup>24</sup> /

<sup>25</sup> /

<sup>26</sup> /

Oskar P  
<sup>27</sup> /

losafia c  
zata nell  
Husserl  
mento s  
son, «Tr  
418-45  
dell'ope  
richiam  
ta ad o  
todo fe  
genza g  
ma che

filosofica – dall'altra i filosofi-logici, che vedono negli strumenti concettuali approntati da Boole, e dalla logistica che sulla sua base si sviluppa (la cosiddetta «algebra della logica»), la pietra filosofale in grado di trasformare la ganga della metafisica nell'oro di una filosofia «esatta» e all'altezza della sua parente e concorrente, la scienza. Come viene annunciato chiaramente da un «minore» (ma spesso sono proprio i «minori» che più esemplarmente incarnano lo spirito di un'epoca), la filosofia non si modernizzerà in senso proprio, liberandosi dallo scolasticismo, sino a quando «non siede modestamente ai piedi della scienza, si impregna dello spirito del metodo scientifico», applicandone il modo di procedere «alla ricostituzione delle scienze morali e alla totale riorganizzazione della conoscenza umana»<sup>23</sup>. Sicché è ovvio cosa si intenda con «filosofia scientifica»: è «la filosofia che si fonda teoricamente sulla base pratica del metodo scientifico»<sup>24</sup>; ed altrettanto lineari sembrano i rapporti che debbono – in questa luce – essere instaurati tra la filosofia e la scienza: esse sono il naturale complemento l'una dell'altra, in quanto «la scienza necessita dell'ordine intellettuale e della unità sistematica che solo la filosofia può creare; la filosofia necessita della base di verifica ed assolutamente dello spirito oggettivo della scienza»<sup>25</sup>. Lo scopo è quello di pervenire ad una «greatly needed identification of Science and Philosophy»<sup>26</sup>.

La grande stagione del positivismo europeo, nelle sue molteplici manifestazioni e metamorfosi, ha rappresentato il luogo di coltura più sistematico e consapevole della necessità di una filosofia «positiva», «esatta» o «scientifica»<sup>27</sup>. A volte la filosofia veniva pericolosamente risucchiata da una

<sup>23</sup> F.E. Abbot, «Scientific Philosophy: A Theory of Human Knowledge», in *Mind* 7, 28 (1882), p. 485.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 484.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 494.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 495. Dello stesso tenore le posizioni di C.J. Ducasse, *Philosophy as Science*, Oskar Piest, New York 1941.

<sup>27</sup> Conformemente a quanto precedentemente precisato, limitiamo la nostra analisi alla filosofia di ascendenza positivista, anche se la locuzione di «filosofia scientifica» è stata pure utilizzata nell'ambito di altre correnti filosofiche, come il neokantismo, la fenomenologia del primo Husserl o addirittura la filosofia di Heidegger anteriormente ad *Essere e tempo*. Su tale ampliamento semantico del concetto di «filosofia scientifica» vedi l'importante articolo di A. Richardson, «Toward a History of Scientific Philosophy», *Perspectives on Science*, vol. 5, n. 3 (1997), pp. 418-451. Quanto sostenuto in esso, tuttavia, non ci pare convincente in merito alla valutazione dell'opera di Husserl (o addirittura di Heidegger), per un dato di fondo: la scienza a cui questi si richiamava nel voler render scientifica la filosofia non era affatto la scienza storicamente costituita ad opera degli scienziati dell'epoca, ma una scienza «nuova», ancora da fondare tramite il metodo fenomenologico. Il suo richiamarsi alla «scientificità» è a nostro avviso, pertanto, una esigenza generica, una aspirazione all'universalità ed all'esattezza imitativa sì delle scienze naturali, ma che con queste non ha nulla a che fare, né sul piano del metodo né su quello dell'oggetto.

onnivora scienza, altre volte si autolegittimava (e veniva dagli stessi «scienziati» legittimata) come diversa da essa e pur tuttavia in sua stretta correlazione. E, in quest'ultimo caso, poteva dividerne i metodi, accettarne le conclusioni – dalle quali non può prescindere se non correndo il rischio di finire come la colomba kantiana – o, infine, riteneva di starne alla base, anche se in modo il più delle volte tacito ed inconsapevole. In ogni caso, sotto questa bandiera si riuniscono logici, filosofi, fisici, psicologi sperimentali, biologi, economisti, ciascuno dei quali coniuga in un sua accezione peculiare il senso in cui intende far transitare la filosofia dalla pura sterile speculazione ad una feconda e produttiva scienza.

Riassume in modo esemplarmente chiaro tale programma Władysław Tatarkiewicz, filosofo che con la Scuola di Leopoli-Varsavia ebbe più di una occasionale frequentazione; e dà ad esso tre diversi significati<sup>28</sup>:

(a) «In primo luogo, la scienza costituisce il *fondamento* della filosofia, la quale non ha altro lavoro da fare che trarre conclusioni generali dai suoi risultati»; ovvero, filosofia come riflessione *sulla* scienza, che si preoccupa di estendere *al di là* del loro ambito specialistico i risultati che le scienze hanno conseguito, una sorta di «filosofia naturale» o naturalisticamente orientata.

(b) «In secondo luogo, la scienza è l'*oggetto* della filosofia, la quale non deve essere nient'altro che teoria della scienza, indagine sulle sue assunzioni, finalità, metodi»; ovvero, filosofia come *metascienza*, priva di un proprio oggetto autonomo di indagine e quindi tendenzialmente portata a diventare «filosofia di...» (della scienza, della fisica, della biologia ecc.).

(c) «In terzo luogo, la scienza deve essere il *modello* per la filosofia, la quale deve porre e risolvere i suoi problemi secondo quegli stessi metodi e criteri, in base alle stesse esigenze di precisione, delle scienze particolari»; ovvero, filosofia *scientifica* in senso stretto, avente un proprio oggetto, diverso dalla scienza, e quindi in grado di portare ad una conoscenza distinta da quelle da essa forniteci, ma ottenuta imitandone il metodo e le procedure, nel senso più lato.

Di queste tre accezioni semantiche, è l'ultima (la scienza come *modello* della filosofia) a caratterizzare in modo più proprio e stringente il progetto che abbiamo visto espresso nelle parole di Abbot e che viene ripetuto anche nelle plaghe più remote del positivismo europeo – persino in Italia con la *Rivista di filosofia scientifica* fondata dall'ormai dimenticato Enrico Morselli, caduto sotto la scure del sarcasmo e dell'ironia di Giovanni Gentile<sup>29</sup>. E

<sup>28</sup> W. Tatarkiewicz, *Historia filozofii* (1950), PWN, Warszawa 1988, vol. III, p. 263.

<sup>29</sup> Cfr. G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), ora in *Storia della filosofia italiana*, Sansoni, Firenze, vol. II, pp. 389-402.

quanto e  
sophiae r  
insegnar  
indicato  
in Austri  
colo di V  
università  
a Vienna  
chi menci  
pria vita,  
– per dir  
scienziat  
mente; la  
ne, ma co  
gliere scie  
la scienza  
naturali è  
posizione  
*wissenschu*

Non :  
filosofia s  
impostazi  
Hillebran  
spirito di l  
classica ce  
mentative  
imprecisi  
parlare de  
tradizioni  
che per il  
aspira ad  
rali ed es  
blematica  
trati da un

<sup>30</sup> F. Br  
p. 136.

<sup>31</sup> B. Sn

<sup>32</sup> *Ivi*, p.

<sup>33</sup> K. M

quanto esprime con icastica e latina classicità Franz Brentano: «Vera philosophiae methodus nulla alia nisi scientiae naturalis est»<sup>30</sup>: ed infatti è nel suo insegnamento a Vienna, iniziato nel 1874, che viene ormai unanimemente indicato il luogo di origine del programma di filosofia scientifica radicatosi in Austria, che in seguito avrebbe fruttificato nella grande stagione del Circolo di Vienna. I discepoli, che avrebbero occupato posti di rilievo in altre università – Meinong a Graz, Husserl a Göttingen, Ehrenfels a Praga, Höfler a Vienna, Twardowski a Leopoli, Stumpf a Würzburg –, condivisero, chi più chi meno, chi per una certa fase del proprio pensiero chi lungo tutta la propria vita, l'idea di fondo da Brentano così sinteticamente espressa, e cioè – per dirla con le parole di Barry Smith – «che i compiti del filosofo e dello scienziato empirico non possono e non debbono essere perseguiti separatamente; la filosofia deve essere praticata non in astrazione dalle altre discipline, ma come una parte o componente del nostro tentativo di giungere a cogliere scientificamente il mondo e quindi come formante un *continuum* con la scienza»<sup>31</sup>. Alla base, la radicata convinzione che «il metodo delle scienze naturali è comune a tutte le scienze»<sup>32</sup>, che formano una unità, in contrapposizione esplicita alle tesi sostenute da Dilthey sulla differenza tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*.

Non a caso Kevin Mulligan ha indicato una data precisa dell'inizio della filosofia scientifica e della sua contrapposizione alla filosofia tradizionale, di impostazione «storica»<sup>33</sup>: è il 1884, quando un discepolo di Brentano, Franz Hillebrand, scrive una celebre stroncatura della *Introduzione alle scienze dello spirito* di Dilthey, l'iniziatore dello storicismo tedesco ed erede della filosofia classica centroeuropea, in cui se ne denuncia la mancanza di rigore argomentativo, l'assoluta ignoranza delle più elementari regole logiche, nonché imprecisioni ed errori, oltre alla «oscurità» di uno stile che ha la pretesa di parlare della «vita» nella sua «totalità». È l'inizio di una divaricazione tra due tradizioni filosofiche, poi sintetizzate nel binomio analitico-continentale, che per il momento si esprime come contrapposizione tra una filosofia che aspira ad una sempre maggiore scientificità, sul modello delle scienze naturali ed esatte, ed una filosofia «storica», intrisa di umori valutativi, problematica e dialettica, dall'argomentazione turgidamente carica di sensi filtrati da una imprescindibile situazionalità storica.

<sup>30</sup> F. Brentano, *Über die Zukunft der Philosophie* (1929), Felix Meiner, Hamburg 1968, p. 136.

<sup>31</sup> B. Smith, *Austrian Philosophy*, cit., p. 30.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>33</sup> K. Mulligan, «Sulla storia e l'analisi della filosofia continentale», in *Iride* 8 (1992).

In contrapposizione a questa tendenza, Brentano e i suoi allievi condivisero una medesima concezione del significato della ricerca filosofica e del suo metodo: «tutti, almeno inizialmente, sottoscrissero le virtù brentaniane di una analisi strettamente empirica (principalmente grazie alla psicologia), dell'antiidealismo, dell'accento posto sulla chiarezza e sull'obiettività, sul filosofare poco alla volta piuttosto che sistematico, e di tutto ciò che si riconduceva all'ossessione per la verità e la rappresentazione»<sup>34</sup>. Dunque filosofia scientifica significava per loro filosofia rigorosa, esatta, chiara, facente uso di termini non ambigui, fondata sull'esperienza (il «nisi est in intellectus...» di derivazione aristotelica), «minimalista» ed aliena dalle grandi sintesi, preceduta dall'accurata descrizione dell'oggetto di indagine e facente uso dell'analisi logica dei concetti, ripudio della metafisica<sup>35</sup>. La convinzione della necessità di praticare la filosofia con criteri scientifici è dunque la motivazione che sta alla base – a nostro avviso – degli altri tratti che ne caratterizzano l'impostazione e che possono essere considerati derivati; di questi, alcuni sono specifici del gruppo brentaniano, come ad es. l'antikantismo, altri invece contrassegnano anche la riflessione di coloro che ne condividono il progetto di fondo, come il temperamento empirista e l'attenzione per il linguaggio, in particolare per gli errori commessi a sua causa<sup>36</sup>.

Questo programma di massima sintetizza alcune di quelle «costanti della filosofia austriaca»<sup>37</sup> che in seguito influenzeranno in misura diversa le scuole ed i filoni di pensiero che in qualche modo si richiamano a questo comune ceppo. Esso riceverà inoltre coloriture diverse a seconda delle ulteriori influenze che vi si assoceranno e che faranno assumere alla filosofia scientifica fisionomie disparate, anche in relazione alle peculiari tradizioni nazionali nelle quali essa si acclimerà. Così, per restare in Austria, una cosa sarà la «filosofia come scienza rigorosa» portata avanti dall'allievo Husserl, che di Brentano svilupperà il carattere intenzionale della coscienza in direzione del-

<sup>34</sup> P. Simons, *Philosophy and Logic in Central Europe from Bolzano to Tarski*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 1992, p. 7.

<sup>35</sup> Cfr. K. Mulligan, «Exactness, Description and Variation: How Austrian Analytical Philosophy Was Done», in *From Bolzano to Wittgenstein. The Tradition of Austrian Philosophy*, ed. by J.C. Nyiri, Verlag Holder-Pichler-Tempsky, Vienna 1986; B. Smith, «Austrian Origins of Logical Positivism», in *The Vienna Circle and Lvov-Warsaw School*, ed. by K. Szaniawski, Kluwer, Dordrecht 1989.

<sup>36</sup> Sono questi gli elementi caratteristici della scuola brentaniana individuati da R. Haller, «Wittgenstein and Austrian Philosophy», in *Austrian Philosophy: Studies and Texts*, ed. by J.C. Nyiri, Philosophia Verlag, München 1981, pp. 91-102.

<sup>37</sup> J. Sebestik, «Le Cercle de Vienne et ses sources autrichiennes», in *Le Cercle de Vienne, doctrines et controverses*, a cura di J. Sebestik e A. Soulez, Meridiens Klincksieck, Paris 1986, p. 21.

la fenomenologia di questo con cui sferirà a

È per del secolo il filosofo convinto no la storia e la precisione è la logica Whitehead nanzi tu nanzi tu ley e Me tradizion po ment solo eliminazi la aridità scientific se di qu amori e alla cosa giudizi, credere c va o neg noi poss l'utilizzo mi di un

<sup>38</sup> Per mettiamo i fica», in *Fi Burgio e G*

<sup>39</sup> Cfr. *lected Paper 1914-19, e*

<sup>40</sup> B. F. gica (1917)

<sup>41</sup> Cfr.

la fenomenologia; altra cosa sarà invece la ricezione che tra le due guerre fece di questo programma il Circolo di Vienna. Ed ancora diverso sarà lo spirito con cui Twardowski interpreterà l'insegnamento brentano quando si trasferirà a Leopoli nel 1895, dando inizio alla Scuola di Leopoli-Varsavia.

È però con Bertrand Russell che la filosofia scientifica conosce all'inizio del secolo scorso il suo primo più convinto sostenitore e propagandista; è con il filosofo inglese che essa diventa un programma consapevole, articolato, convinto e che trova – fatto di capitale importanza per comprenderne appieno la storia e il significato – la sua arma decisiva, grazie alla quale la chiarezza e la precisione possono essere effettivamente praticate e l'esattezza conseguita: è la logica matematica, che Russell edifica nei primi anni del secolo (insieme a Whitehead), dopo aver conosciuto ed apprezzato l'opera di Peano<sup>38</sup>. V'è innanzi tutto la volontà di far piazza pulita della filosofia tradizionale (ed innanzi tutto dell'idealismo che allora dominava la filosofia inglese, con Bradley e McTaggart), sottoponendo ad analisi rigorosa tutte le nozioni da essa tradizionalmente usate (quali realtà, percezione, causa, materia, spazio, tempo mente ecc.)<sup>39</sup>. Poi la consapevolezza che la scientificità si può conseguire solo eliminando dalla indagine filosofica ogni sua funzione consolatoria, ogni inclinazione verso le debolezze umane, ogni intento compensativo rispetto alla aridità di solito attribuita alla scienza, ogni considerazione etica: «attitudine scientifica della mente significa spazzare via tutti gli altri desideri nell'interesse di quello di sapere; essa significa la soppressione di speranze e paure, di amori e odi, e di tutta la emotiva vita soggettiva, finché non ci assoggettiamo alla cosa materiale, per guardarla francamente, senza preconcetti, senza pregiudizi, senza nessun desiderio tranne quello di vedere la cosa com'è, e senza credere che ciò che essa è può essere determinato da qualche relazione, positiva o negativa, con ciò che noi desidereremmo che essa fosse, o con quel che noi possiamo facilmente immaginare che sia»<sup>40</sup>. Nella sua denuncia dell'utilizzo della metafisica quasi fosse poesia e musica sono da vedere i prodromi di un approccio che avrà successivamente molta fortuna<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Per una analisi più circostanziata del concetto di filosofia scientifica in Russell ci permettiamo rinviare a F. Coniglione, «Bertrand Russell e la nascita dell'idea di filosofia scientifica», in *Filosofia scienza cultura. Studi in onore di Corrado Dollo*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio e G. Magnano San Lio, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2002, pp. 181-218.

<sup>39</sup> Cfr. B. Russell, «Review of Broad, *Perception, Physics and Reality*» (1918), in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 8, *The Philosophy of Logical Atomism and Other Essays 1914-19*, ed. by J.G. Slater, George Allen & Unwin, London-Boston-Sydney 1986, p. 221.

<sup>40</sup> B. Russell, «Il ruolo della scienza in un'educazione liberale» (1913), in *Misticismo e logica* (1917), Newton Compton, Roma 1971, p. 53.

<sup>41</sup> Cfr. B. Russell, «Seems, Madam? Nay, It Is» (1897), in *The Collected Papers of Bertrand*

Non poteva essere altrimenti se, sostiene Russell, lo scopo della filosofia scientifica «è unicamente quello di capire il mondo»<sup>42</sup>, perché è indubbio che esistono delle «verità filosofiche»<sup>43</sup>, diverse dalle «verità scientifiche». È questa una filosofia «minimalista», gradualista, che risolve i suoi problemi un passo alla volta, rifuggendo dalle vaste sintesi e dalle conclusioni affrettate, consapevole che non tutto può essere risolto e che molto va lasciato alla scienza; ma una filosofia che ha ancora un suo compito, una sua funzione autonoma, non ridotta ad un mero ruolo ancillare rispetto alla scienza: restano infatti «un gran numero di problemi dichiaratamente filosofici»<sup>44</sup>, per affrontare i quali, però, è necessario trovare quel *nuovo metodo* che rappresenti per essa l'*analogon* del metodo trovato da Galilei per la fisica<sup>45</sup>. E questo non può che essere quel metodo logico-analitico reso possibile dalla nuova logica matematica, il cui primo rappresentante viene individuato in Frege, del quale Russell dà uno splendido e paradigmatico esempio nel suo «On denoting» (1905), e che cercherà successivamente di applicare alla conoscenza del mondo esterno<sup>46</sup>.

Delle tre accezioni di filosofia scientifica fornite da Tatarkiewicz non vi sono dubbi, a nostro avviso, che Russell accetta e fa propria innanzi tutto la terza, ovvero la concezione che vede nella scienza il *modello* per la filosofia, anche se nella sua opera sono presenti ampie indicazioni della seconda accezione. L'*analisi* – il cosiddetto «metodo dell'analisi» o della «parafrasi logica», che è ritenuto il tratto caratterizzante della filosofia analitica – non è altro che lo strumento, il mezzo più efficace per realizzare lo scopo che ci si è prefisso<sup>47</sup>. Russell è innanzi tutto, e tale vuole essere, *filosofo scientifico*, che dell'analisi si serve per portare a termine il proprio programma filosofico. Pen-

Russell, vol. 1, *Cambridge Essays 1888-99*, ed. by K. Blackwell, A. Brink, N. Griffin, R.A. Rempel e J.G. Slater, Routledge, London and New York 1983 (repr. 2000), pp. 106-111.

<sup>42</sup> B. Russell, «Sul metodo scientifico in filosofia» (1914), in *Misticismo e logica*, cit., p. 100.

<sup>43</sup> B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno* (1914), Newton Compton, Roma 1971, pp. 218-9.

<sup>44</sup> B. Russell, «Sul metodo scientifico in filosofia», cit., pp. 121-122. Cfr. anche Id., *La conoscenza del mondo esterno*, cit., p. 31.

<sup>45</sup> Cfr. B. Russell, «The Twilight of the Absolute» (1913), in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 6, *Logical and Philosophical Papers 1909-13*, ed. by J.G. Slater with the assistance of B. Frohmann, Routledge, London and New York 1992 (repr. 1994), pp. 372-373.

<sup>46</sup> Cfr. B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno*, cit., p. 81.

<sup>47</sup> Alla fine del cap. 3 di *La conoscenza del mondo esterno*, cit., Russell afferma esplicitamente che si propone di «raggiungere una spiegazione generale della metodologia logico-analitica della filosofia scientifica, e una valutazione di prova delle speranze del progresso filosofico che tale metodo ci permette di ottenere» (p. 81). Ma gli esempi e i brani di questo tenore si potrebbero moltiplicare.

sare diversi: scambiare l'ordine con i mezzi, e viceversa, è un te interno a della filoso analisi ling più profonvuta ad un contempor proiettare s analitico pe dal pensier invece depe sione fino a Ma per volgere lo s

### 3. Il destino

Vienna tedra di filo principali i: filosofia scien stanziiale es sell; conce positiviste, nazionali (l proco stran Mach rior

<sup>48</sup> Cfr. R 517-518 (si v filosofia analitic ebbe non con <sup>49</sup> Per ca solito stabilita ficizzante su l problemi sorg ca. Si è venuta lo più propria to ad un suo s

sare diversamente e fare di lui il fondatore della filosofia analitica è uno scambiare la parte per il tutto, il fine e il senso del suo modo di fare filosofia con i mezzi dei quali si serve; e ciò perché Russell non fu mai completamente interno alla cosiddetta «svolta linguistica» che è il tratto più caratteristico della filosofia analitica, in quanto per lui la logica non si riduce alla mera analisi linguistica, ma verte sulla struttura del reale, ne descrive le proprietà più profonde<sup>48</sup>. Una distorsione del reale significato dell'opera di Russell dovuta ad una prospettiva storica rovesciata, tipica di una filosofia analitica contemporanea poco adusa alla ricostruzione storiografica; si finisce così per proiettare sul passato i caratteri del presente, facendo di Russell un filosofo analitico perché ciò che è rimasto del suo insegnamento ed è stato assunto dal pensiero filosofico successivo è proprio il «metodo dell'analisi», mentre è invece deperito e quasi del tutto scomparso (almeno nella cultura anglosassone fino agli anni '80) il suo progetto originario della filosofia scientifica<sup>49</sup>.

Ma per capire questo deperimento è a Vienna e a Leopoli che dobbiamo volgere lo sguardo.

### 3. Il destino della filosofia scientifica a Vienna e a Leopoli-Varsavia

Vienna non significava solo Brentano. A succedere a Brentano sulla cattedra di filosofia delle scienze induttive fu Ernst Mach, considerato uno dei principali ispiratori del Circolo di Vienna. Ma nel suo caso il concetto di filosofia scientifica riceve una flessione che deriva in gran parte dalla sua sostanziale estraneità agli entusiasmi per la logica matematica, decisivi in Russell; concetto che si avvicina maggiormente alle tradizionali impostazioni positiviste, quali quelle propagate da Spencer e filtrate in molte culture nazionali (l'italiana soprattutto). Infatti – nel denunciare il pericolo del reciproco straniarsi di filosofia e scienza, *Leitmotiv* di tutti i «filosofi scientifici» – Mach riconosce, da una parte, «che i germi di certe idee donde anche oggi

<sup>48</sup> Cfr. R. Monk, *Bertrand Russell. The Spirit of Solitude*, Vintage, London 1997, pp. 517-518 (si veda anche di Monk quanto detto nella nota 16). F. D'Agostini («Che cos'è la filosofia analitica», cit., pp. 31-32) sostiene giustamente che la svolta linguistica dell'analisi si ebbe non con Russell e Moore, ma con Wittgenstein.

<sup>49</sup> Per capire questa identificazione bisogna anche ricordare l'associazione che viene di solito stabilita tra Russell e Moore: quest'ultimo non condivise del primo il progetto scientificizzante su base logistica, pur applicando il «metodo dell'analisi» alla chiarificazione dei problemi sorgenti dal linguaggio comune e dei concetti appartenenti alla tradizione filosofica. Si è venuta così a creare una sorta di sovradeterminazione dell'elemento analitico su quello più propriamente scientifico, sostenuto da Russell, sovradeterminazione che ha contribuito ad un suo sostanziale velamento.

viene tanta luce alle scienze speciali [...] hanno le loro remote origini nella filosofia degli antichi tempi», dall'altra avverte il rischio che lo scienziato abbandoni il tentativo di una più ampia visione, per rinchiudersi nell'angusto ambito del proprio specialismo, ricadendo così «in quegli errori che la filosofia da gran tempo ha riconosciuto come tali»<sup>50</sup>. Per fortuna, soggiunge, in questi ultimi tempi sia la filosofia sia la scienza hanno riconosciuto i propri errori: la filosofia, proponendosi fini più modesti e prossimi, «non fa più il viso arcigno alle scienze speciali, anzi volentersì si associa alle loro investigazioni»; e le scienze speciali «hanno assunto un carattere più filosofico»: insomma, si fa strada tra i filosofi l'idea che la filosofia «non può essere altro che una reciproca integrazione critica, una compenetrazione e associazione di tutte le scienze in una suprema unità»<sup>51</sup>. Ciò può avvenire in quanto la filosofia verte sulla totalità dei fatti, diversamente dalla scienza, «e quindi non può fare a meno di costruire prendendo a prestito dalle scienze speciali»<sup>52</sup>. Lo scienziato ha bisogno ad un certo punto di giungere ad un «orientamento generale» e quindi chiede dei prestiti più o meno nascosti al pensiero filosofico. Il pericolo è che la filosofia si riferisca ad una scienza arretrata e che la scienza aderisca ad un materialismo vecchio di 150 anni. Infatti «sono pochi, oggi i filosofi che prendono parte al *lavoro* scientifico, e solo eccezionalmente lo scienziato dedica il suo *lavoro intellettuale* a questioni filosofiche. Eppure questo lavoro è assolutamente necessario alla comprensione [...]»<sup>53</sup>.

Una filosofia, dunque, che si pone sia a base della scienza – nel senso di correggere le idee di fondo che ingenuamente e tacitamente possono essere assunte dallo scienziato teoreticamente indifeso – sia a compimento e culmine della teorizzazione scientifica, permettendo alla scienza troppo specialistica di pervenire ad un completamento che da sola è incapace di raggiungere e che invece la filosofia, con la sua ricca esperienza in questo compito, le può fornire permettendo la generalizzazione ed estensione delle sue idee e teorie particolari. Specie quest'ultimo compito è di chiara derivazione positivista: esso è enunciato chiaramente da Spencer nei suoi *Primi principi*, quando sostiene che la filosofia, grazie all'applicazione dello stesso metodo della scienza (consistente in progressive generalizzazioni induttive) perviene a conoscenze sempre più astratte e generali che colgono quanto v'è di comune in un certo campo di indagine. Così come la scienza unifica sempre più il mondo naturale grazie a leggi via via più generali, allo stesso modo «le generaliz-

<sup>50</sup> E. Mach, *Lecture scientifiche popolari* (1895), Bocca, Milano-Roma-Firenze 1900, p. 207.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>52</sup> E. Mach, *Conoscenza ed errore* (1905), Einaudi, Torino 1982, p. 5.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 6.

zazioni de  
zioni dell  
cesso con  
verse e q  
giungere  
modo più  
scienza no  
sofia è co  
ogni form  
le diverge  
del più ali

Risult  
sofia scier  
losofia) e  
filosofia).  
(più volte  
condo pi  
nel menz  
fiuta l'ide  
teorie del  
scienza è  
base per  
clamorosi  
so, bensì  
portando  
«non i ris  
delle scie

Mach  
Russell p  
pertanto  
maldello  
rinascita  
sofia».

Una  
colo di V  
logici rafi

<sup>54</sup> H. S.

<sup>55</sup> Cfr.

<sup>56</sup> B. F.

zazioni della filosofia comprendono e consolidano le più vaste generalizzazioni della scienza». La filosofia, pertanto, è il momento finale di quel processo conoscitivo che comincia con la semplice collazione di esperienze diverse e quindi prosegue stabilendo proposizioni sempre più ampie, sino a giungere a proposizioni universali. Per cui, «per dare una definizione nel modo più semplice e chiaro: la conoscenza del genere più basso è una conoscenza *non-unificata*; la Scienza è conoscenza *parzialmente unificata*; la Filosofia è conoscenza *completamente unificata*». È questo il carattere comune ad ogni forma di filosofia, che ne rivela la natura vera una volta eliminate tutte le divergenze circa il suo statuto e i suoi compiti: quello di essere «*conoscenza del più alto grado di generalità*»<sup>54</sup>.

Risulta chiaro che qui abbiamo a che fare con la prima accezione di filosofia scientifica fornita da Tatarkiewicz (la scienza come *fondamento* della filosofia) e, in subordine, anche con la seconda (la scienza come *oggetto* della filosofia). Ora Russell non aveva molto da ridire circa quest'ultima accezione (più volte viene indicato questo compito alla filosofia, anche se rimane in secondo piano), mentre la prima accezione è invece esplicitamente rigettata: nel menzionare l'evoluzionismo di Spencer come esempio negativo, egli rifiuta l'idea che la filosofia debba avere il compito di generalizzare le leggi e le teorie della scienza, estendendole al di là del loro campo di applicazione. La scienza è in continuo divenire e le sue leggi mutano; volerle assumere come base per una visione sinottica dell'intera realtà potrebbe trasformarsi in un clamoroso boomerang<sup>55</sup>. La filosofia è dunque scientifica non in questo senso, bensì in quanto studia i *metodi* della scienza per cercare di applicarli, apportandovi i necessari adattamenti, alla «propria sfera peculiare». Infatti, «non i risultati, ma i *metodi*, possono essere trasferiti con profitto dalla sfera delle scienze speciali alla sfera della filosofia»<sup>56</sup>.

Mach non è un logico e della rivoluzione portata avanti da Frege e da Russell poco conobbe e ancor meno ne intese l'enorme portata; non poteva pertanto avere l'entusiasmo di chi considerava tale rivoluzione come il grimaldello per aprire le porte della scientificità, come la pietra filosofale di una rinascita filosofica, la chiave di volta per una vera e propria «svolta della filosofia».

Una «svolta» che invece viene apprezzata in pieno sia all'interno del Circolo di Vienna (l'espressione «svolta della filosofia» è di Schlick), sia da quei logici raffinati e creativi che crescono tra i giovani discepoli di Twardowski,

<sup>54</sup> H. Spencer, *First Principles* (6ª ed.), Williams & Norgate, London 1910, § 37.

<sup>55</sup> Cfr. B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno*, cit., p. 218.

<sup>56</sup> B. Russell, «Sul metodo scientifico in filosofia», cit., p. 100; cfr. anche p. 106.

dal quale mutuano l'idea di filosofia scientifica avanzata da Brentano, e che si raccolgono prima e Leopoli e poi a Varsavia; ma che nella filosofia polacca trova difensori anche tra le fila della teologia cattolica con il gruppo di Cracovia, i cui animatori furono J.M. Bocheński, J. Salamucha e J.F. Drewnowski. La filosofia poteva trasformarsi in scienza solo se faceva della logica formale contemporanea – specie secondo i logici che si riunivano a Varsavia attorno a Łukasiewicz – il proprio strumento fondamentale di riforma, innanzi tutto eliminando grazie ad essa gli equivoci semantici e le confusioni terminologiche dalle quali essa era stata sempre afflitta. Era la ricerca della chiarezza e della esattezza nello stile e nella definizione dei problemi a costituire il prerequisito di una filosofia scientifica, perché – affermava Twardowski – «chi chiaramente pensa chiaramente anche scrive, mentre degli autori che non scrivono chiaramente bisognerebbe dire che altrettanto non chiaramente pensano»<sup>57</sup>. Come ricorderà retrospettivamente Kotarbiński, ci si proponeva di «scientificizzare la filosofia intesa come l'insieme delle cosiddette scienze filosofiche, comprendenti la metafisica, la teoria della conoscenza, la logica, la psicologia, l'etica [...]. Fare della filosofia una disciplina scolastica altrettanto seria per grado di scientificità di ogni altra seria disciplina scientifica, quali la fisica o la matematica»<sup>58</sup>. A sua volta il grande logico Jan Łukasiewicz non esita a dichiarare con piglio sicuro, dopo aver denunciato lo stato miserevole in cui versano i sistemi filosofici del tempo, che «la filosofia deve essere ricostruita su solide fondamenta; essa dovrebbe trarre ispirazione dal metodo scientifico ed essere fondata sulla nuova logica»<sup>59</sup>. È un continuo ritornello, questo della necessità di «riformare la filosofia in base alla logica matematica»<sup>60</sup>, della possibilità di applicare la logica alla risoluzione dei problemi filosofici<sup>61</sup> e alla loro corretta formulazione: «Desidero qui in particolare mostrare l'importante significato della logica contemporanea per una adeguata formulazione e soluzione dei grandi problemi filosofici tra-

<sup>57</sup> K. Twardowski, *O jasnym i niejasnym stylu filozoficznym* (Sullo stile filosofico chiaro e non chiaro) (1919), in *Wybrane pisma filozoficzne* (Opere filosofiche scelte), PWN, Warszawa 1956, p. 346.

<sup>58</sup> T. Kotarbiński, *Odpowiedź* (Risposta) (1952), in *Drogi dociekań własnych* (Le vie delle proprie ricerche), PWN, Warszawa 1986, p. 63.

<sup>59</sup> J. Łukasiewicz, «On determinism», in *Selected Works*, North Holland, Amsterdam 1970, p. 112.

<sup>60</sup> Z. Zawirski, «Les tendances actuelles de la philosophie polonaise», in *Revue de Synthèse* X (1935), pp. 130, 138, 140.

<sup>61</sup> Cfr. K. Ajdukiewicz, «O stosowności czystej logiki do zagadnień filozoficznych» (La applicabilità della logica pura ai problemi filosofici) (1934), ora in *Język i poznanie* (Linguaggio e conoscenza), PWN, Warszawa 1985, vol. I, pp. 211-214.

smessici  
rale di q  
dosi che  
filosofici  
a causa d  
vito alla  
odierna,

Non  
anche la  
Era quan  
tellettual  
l'ambien  
che, sia a  
pp. Jan F  
dizionali:  
quello di  
logica, q  
indubbic  
logica ma  
ma nel n  
losofia. C  
però giga  
tengo, sa  
zionalisti  
(come pe  
al contra  
pensiero,  
preceden  
alcuni ca  
loro che i

<sup>62</sup> K. J  
rycznym» (

op. cit., vol

<sup>63</sup> Ivi,

filosofia es

leński, Szku

che), W.N.

<sup>64</sup> J.F.

fico) (193

Katolickieg

smessici dalla tradizione»<sup>62</sup>. Giacché, conclude Ajdukiewicz traendo la morale di quanto mostrato in merito all'idealismo trascendentale ed augurandosi che il suo esempio dia luogo ad altri tentativi del genere, «tra i problemi filosofici classici ne esistono di quelli la cui soluzione ha incontrato difficoltà a causa della non sufficiente precisazione dell'apparato concettuale che è servito alla loro formulazione», laddove «l'apparato concettuale della logica odierna, applicato a questi problemi, permette una loro lineare soluzione»<sup>63</sup>.

Non solo, dunque, la filosofia avrebbe tratto beneficio dalla logica, ma anche la teologia, la quale sarebbe così transitata nel campo della scienza. Era quanto sostenuto nel Circolo di Cracovia, promosso da un gruppo di intellettuali che avevano accettato la moderna logica simbolica sviluppata nell'ambiente di Varsavia per applicarla sia alle tradizionali questioni tomistiche, sia ad argomenti teologici. Il domenicano Józef M. Bocheński, nonché i pp. Jan F. Drewnowski e Jan Salamucha, pur nell'ostilità degli ambienti tradizionalisti cattolici, sostennero con decisione un programma analogo a quello di Łukasiewicz, difendendo il carattere a-filosofico e strumentale della logica, quale metodo per affrontare con precisione i sempiterni problemi: «È indubbio per me che il solo valore di tutto questo moderno movimento [la logica matematica] è che esso perfeziona e crea nuovi strumenti del pensiero, ma nel merito non pregiudica alcuna delle sempiterni controversie della filosofia. Questo valore apparentemente modesto, puramente sussidiario, è però gigantesco, dagli effetti addirittura incalcolabili. Questi effetti, però, ritengo, saranno tutto il contrario da quelli attesi da entrambe le parti [tradizionalisti cattolici e neopositivisti]: non qualcosa di mortalmente inaridente (come pensano gli uni), né di liberante pulizia (come pensano gli altri), ma al contrario, un eccezionale potenziamento del lavoro in tutti i campi del pensiero, grazie alla applicazione di questi potenti strumenti al posto dei precedenti primitivi metodi, applicati oggi ancora ovunque, ad eccezione di alcuni campi, quali ad es. le scienze pure»<sup>64</sup>. E Bocheński, nel ribattere a coloro che ritengono dannosa per la filosofia una sua «matematizzazione», si ri-

<sup>62</sup> K. Ajdukiewicz, «Problemat transcendentalnego idealizmu w sformułowaniu semantycznym» (Il problema dell'idealismo trascendentale in formulazione semantica) (1937), in *op. cit.*, vol. I, p. 264.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 277. Ovviamente sui modi concreti in cui la logica doveva essere applicata alla filosofia esistono all'interno della scuola polacca diverse posizioni, sulle quali cfr. J. Woleński, *Szkola lwowsko-warszawska w polemikach* (La scuola di Leopoli-Varsavia nelle polemiche), W.N. Scholar, Warszawa 1997, pp. 125-167.

<sup>64</sup> J.F. Drewnowski, *Zarys programu filozoficznego* (Lineamenti di un programma filosofico) (1934), ora in *Filozofia i precyzja* (Filosofia e precisione), Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, Lublin 1996, p. 64.

chiama al grande esempio di Aristotele e difende la universale applicabilità della logica (da non identificare con la sua algebrizzazione), in quanto in ogni campo del sapere è indispensabile la chiarezza, la correttezza, l'eliminazione dell'ambiguità, l'esattezza del ragionamento. Insomma, «il Circolo [di Cracovia] voleva persuadere i pensatori e i filosofi cattolici ad adottare lo "stile" di filosofare coltivato dalla scuola logica polacca»<sup>65</sup>.

Non è difficile trovare passi paralleli nell'ambito del Circolo di Vienna. Basterebbe solo menzionare la lapidaria affermazione di Schlick: «La filosofia è malata, la sua unica cura è la logica»<sup>66</sup>. È una fiducia smisurata nei confronti dei poteri taumaturgici della logica, la cui importanza per l'intera filosofia – scrive nel 1928 Carnap – è stata avvertita ancora da pochi; ma «se la filosofia ha l'intenzione di incamminarsi per la via della scienza (in senso rigoroso), non potrà rinunciare a questo strumento energico ed efficace per la precisione dei concetti e per la chiarificazione delle situazioni problematiche»<sup>67</sup>.

Una logica, dunque, al servizio della filosofia, strumentale rispetto ad essa, in piena continuità con le indicazioni di Russell; quindi una filosofia che può essere riformata, senza perdere il proprio campo di indagine e senza essere subordinata alla scienza: una *filosofia scientifica* quale quella intesa da Schlick *prima* del suo incontro con Wittgenstein e della sua venuta a Vienna, ma che continuò ad avere una certa influenza anche dopo<sup>68</sup>, almeno sino alla pubblicazione nel 1929 del «manifesto» del Circolo, la *Wissenschaftliche Weltauffassung*<sup>69</sup>. Infatti, l'analisi delle opere anteriori al 1922 evidenzia come Schlick abbia un'alta considerazione della filosofia che – ben lungi dal dissolversi sotto il maglio della sintassi logica – ha una funzione molto importante in quanto capace di pervenire a conoscenze e visioni del mondo

<sup>65</sup> J.M. Bocheński, «The Cracow Circle», in *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, cit., p. 12.

<sup>66</sup> M. Schlick, «Aforismi», in *Problemi di etica e aforismi*, a cura di A. Ioly Piussi, Pàtron, Bologna 1970, p. 200.

<sup>67</sup> R. Carnap, «Prefazione alla prima edizione» di *La costruzione logica del mondo* (1926), Fratelli Fabbri Editori, Milano 1966, p. 78.

<sup>68</sup> La *Allgemeine Erkenntnislehre*, pubblicata nel 1918, venne da Schlick rielaborata nel periodo del suo soggiorno viennese e quindi pubblicata nel 1925, mentre egli era ancora fortemente influenzato da Russell, Hume ed Hilbert. Possiamo perciò affermare che anche successivamente alla sua venuta a Vienna Schlick continuò a sostenere, anche se con minore forza, le tesi prima elaborate.

<sup>69</sup> Benché firmato da Hahn, Carnap e Neurath, la sua stesura fu effettuata da Neurath e successivamente modificata da Carnap. Anche Feigl e Waismann cooperarono alle fasi finali della scrittura, specie per la bibliografia. Hahn nutriva qualche perplessità sui dettagli, ma finì per firmare il manifesto. Cfr. R. Cirera, *Carnap and the Vienna Circle. Empiricism and Logical Syntax*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1994, p. 94.

preclu  
zione  
sue co  
o min  
sta fas  
tarkiev  
da Ma  
za e pe  
za, sen  
procec  
i prop  
scienza  
ché si  
e conti  
scienza  
le scien  
ca e pe  
giano  
funzio  
«metaf  
loro ri  
particc

<sup>70</sup> I  
esatta sc  
F. Conig  
la libera  
141-245

<sup>71</sup> I  
valore e  
che sarà  
tuttora a  
tematica  
attribuit  
genstein  
noscenza

<sup>72</sup> «  
base, e il  
nelle var  
la base, è  
della cor  
trad. ing  
I, Reidel

precluse alla scienza, indispensabile nel ruolo di chiarificazione e corroborazione dei fondamenti di quest'ultima e, infine, necessaria per completare le sue conoscenze<sup>70</sup>. Tre obiettivi diversi, nei quali sono ricompresi in maggiore o minore misura, a seconda della evoluzione del pensiero di Schlick in questa fase della sua riflessione, tutti e tre i caratteri prima enunciati da Tarkiewicz e sono portate a sintesi le indicazioni di Russell e le idee avanzate da Mach: la filosofia è scientifica innanzi tutto perché aspira a quella chiarezza e perfezione nella trattazione dei propri problemi che è tipica della scienza, senza ridursi a semplice metascienza, ovvero a studio del metodo e delle procedure della scienza. Una filosofia, dunque, che non rinuncia a discutere i propri classici problemi, ma che in questa attività si ispira al metodo della scienza e ai suoi contenuti<sup>71</sup>. In secondo luogo, la filosofia è scientifica perché si pone il compito di armonizzare tutte le conoscenze, eliminando errori e contraddizioni: si tratta di esplorare quei concetti che stanno alla base della scienza (come ad es. spazio e tempo, causalità, materia ecc.) e che collegano le scienze particolari, creando anche punti di contatto tra esse e la vita pratica e perseguendo lo scopo di mettere al sicuro le fondamenta sulle quali poggiano le scienze speciali<sup>72</sup>. Infine la filosofia è scientifica in quanto ha una funzione unificatrice verso l'alto, compito che Schlick non esita a definire «metafisico»: una metafisica che inizia là dove finiscono le scienze, si basa sui loro risultati, ma mira a dare forma e a coordinare i risultati delle scienze particolari, spingendo oltre il suo sguardo, aggiungendovi quanto necessario

<sup>70</sup> Per una presentazione accurata delle concezioni metafilosofiche di Schlick ed una esatta scansione delle fasi attraversate in merito dal suo pensiero ci permettiamo rimandare a F. Coniglione, «Funzione della filosofia e significato della vita in Moritz Schlick», in *La parola liberatrice. Momenti storici del rapporto tra filosofia e scienza*, CUECM, Catania 2002, pp. 141-245.

<sup>71</sup> In questa fase del suo pensiero manca ancora in Schlick la chiara consapevolezza del valore e dell'utilità della logica contemporanea, che non costituisce ancora quel toccasana che sarà in seguito sia per lui sia per i suoi colleghi del Circolo di Vienna. Egli è in sostanza tuttora ancorato alla vecchia logica sillogistica, non vedendo tra questa e la nuova logica matematica elaborata da Russell e Frege quel salto qualitativo, quella discontinuità, poi ad essa attribuiti. Per questo aspetto saranno decisive la lettura del *Tractatus* e la frequenza di Wittgenstein. Si veda ad es., la difesa della logica sillogistica effettuata in *Teoria generale della conoscenza* (1918, 1925<sup>2</sup>), Franco Angeli, Milano 1988, pp. 125-139.

<sup>72</sup> «Ogni scienza procede da certi fatti primari e da presupposizioni che le servono da base, e il controllo di queste presupposizioni, l'indagine delle relazioni in cui stanno tra loro nelle varie scienze, il forgiarle in una singola e solida fondazione, in breve, la costruzione della base, è sempre compito della filosofia, e la scienza filosofica che si occupa di ciò è la teoria della conoscenza» (M. Schlick, «Die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart» (1911), trad. ingl. in *Philosophical Papers*, ed. by H.L. Mulder and B.F.B. van de Velde-Schlick, vol. I, Reidel, Dordrecht 1979, p. 108).

per pervenire ad un quadro del mondo armonioso e complessivo. Un lavoro effettuato sempre in stretta connessione con le scienze, ma che non si limita a pensare la filosofia in esse implicita o a coordinarne i principi di fondo, e piuttosto va oltre, in quanto completa le conoscenze fornite dalle singole scienze in modo da pervenire ad un quadro unitario<sup>73</sup>.

Una prospettiva condivisa nella sostanza anche da Carnap e che si concretizza nella sua grande opera del periodo, l'*Aufbau*, una cui prima versione circolava già ed era discussa tra i circolisti nel 1925<sup>74</sup>. Nelle dichiarazioni programmatiche contenute nella prima prefazione del 1926 sono esemplificati tutti i caratteri che sono ritrovabili in Russell come tipici della filosofia scientifica. Del resto è nota l'influenza esercitata dal pensiero di Russell nell'indirizzare Carnap alla coltivazione della filosofia scientifica: ciò avvenne un giorno dell'inverno del 1921 quando, a letto con l'influenza, lesse il libro *Our Knowledge of the External World* e ricorda di essere stato impressionato da alcuni suoi passi in quanto «formulavano chiaramente ed esplicitamente una visione dello scopo e del metodo della filosofia che avevo implicitamente sostenuto per qualche tempo»<sup>75</sup>. Egli era in particolare «coinvolto ed ispirato dall'appassionata difesa che Russell faceva della logica in filosofia»<sup>76</sup>, in quanto riteneva che «la logica era indubbiamente la via più promettente per quelli che volevano che la filosofia seguisse il sicuro cammino della scienza»<sup>77</sup>. Il distacco dalla filosofia tradizionale, con il rigetto del suo modo di procedere speculativo e poetico; il «nuovo metodo di filosofare», formatosi in stretta connessione con le scienze specializzate (specie matematica e fisica); il compito di realizzare in campo filosofico «quello stesso comportamento fondamentalmente rigoroso e consapevole delle proprie responsabilità, che è proprio del ricercatore scientifico»; il carattere cooperativo, progressivo e specializzato del lavoro svolto da ciascuno in modo da costruire «pietra su pietra» un «sicuro edificio, sul quale ogni futura generazione può continuare a lavorare»; infine l'esigenza che anche in filosofia, come in fisica, una tesi sia fondata in modo «puramente empirico-razionale», in quanto «la fondazione deve avvenire dinanzi al foro dell'intelletto; poiché non ci possiamo permettere di fare appello ad una intuizione vissuta o ai bisogni dello spirito»<sup>78</sup>: questi i ca-

ratteri del  
te, anche  
ma Coffa,  
zione dell:  
durre «a u  
si può anc  
blemi più  
siderevoln  
altri si pale

Sono i  
diosi che a  
Philipp Fr  
«nuova filo  
re una par:  
botti di ur  
sofia d'int  
della scien:  
ni «precipi  
logica e l'a  
era insomi  
metafisico  
delle idee»<sup>79</sup>

Prospe  
va però cor  
turali e for  
la filosofia  
fortemente  
una decisiv  
za del pens  
ma della fi  
verso la sci

<sup>73</sup> Ivi, pp. 110-113.

<sup>74</sup> Cfr. F. Stadler, *Studies in the Origins...*, cit., pp. 200-202.

<sup>75</sup> R. Carnap, «Autobiografia intellettuale» (1963), in *La filosofia di Rudolf Carnap*, a cura di P.A. Schilpp, vol. I, Il Saggiatore, Milano 1974, p. 13.

<sup>76</sup> J.A. Coffa, *La tradizione semantica da Kant a Carnap* (1991), il Mulino, Bologna 1998, p. 336.

<sup>77</sup> Ivi, p. 337.

<sup>78</sup> Cfr. R. Carnap, «Prefazione alla prima edizione», cit., pp. 79-80.

<sup>79</sup> J.A. C

<sup>80</sup> Cfr. P.

40.

<sup>81</sup> Cfr. iv

<sup>82</sup> F. Stad

<sup>83</sup> Cfr. R

<sup>84</sup> Si vedi

sull'etica, l'este  
in Osservazion

atteri del modo di vedere la filosofia di Carnap, che riprendono in gran parte, anche se con diversità di accenti, il programma russelliano. Come afferma Coffa, nel proporsi di compiere un passo lungo la via della scientificizzazione della filosofia, Carnap attribuisce a quest'ultima la possibilità di condurre «a un sistema unitario dei concetti trattati nella scienza»; grazie a ciò ci si può anche aspettare che «si presentino in nuova luce anche alcuni dei problemi più generali della filosofia. Apparirà che alcuni problemi restano considerevolmente semplificati, mediante i criteri gnoseologici acquisiti, mentre altri si palesano come meri pseudoproblemi»<sup>79</sup>.

Sono in sintonia con questo modo di intendere la filosofia anche gli studiosi che appartengono alla prima fase del Circolo di Vienna, in particolare Philipp Frank, Hans Hahn e Richard von Mises. Lo scopo era costruire una «nuova filosofia» in coerenza alle nuove scoperte scientifiche, cioè – per usare una parabola evangelica – mettere il nuovo vino della scienza nelle nuove botti di una filosofia non più tradizionale<sup>80</sup>. Bisognava mirare ad una «filosofia d'integrazione» (che poi si sarebbe espressa nel movimento per l'unità della scienza) in quanto non ci si accontentava di proporre per la filosofia fini «precipuamente critici e analitici», sicché essi non considerarono mai la logica e l'analisi della scienza un fine in sé stesso<sup>81</sup>. Loro scopo fondamentale era insomma «rendere scientifica la filosofia e darle un orientamento anti-metafisico (anti-idealistico), combinato con un rischiarimento empirico delle idee»<sup>82</sup>.

Prospettiva che, benché presente in una prima fase del Circolo, conviveva però con la discussione di problemi strettamente connessi alle scienze naturali e formali: l'induzione, la probabilità, i fondamenti della matematica, la filosofia della scienza. Ed inoltre contrastava con l'atteggiamento sempre fortemente polemico verso la filosofia tenuto da Neurath. Tuttavia a dare una decisiva svolta all'impostazione del Circolo fu la conoscenza e l'influenza del pensiero di Wittgenstein. Questi era lungi dal condividere il programma della filosofia scientifica di Russell<sup>83</sup>, sia per un personale disinteresse verso la scienza, che anzi designava spesso con epiteti negativi<sup>84</sup>, sia per mo-

<sup>79</sup> J.A. Coffa, *op. cit.*, p. 79.

<sup>80</sup> Cfr. P. Frank, *La scienza moderna e la sua filosofia* (1941), il Mulino, Bologna 1973, p. 40.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, pp. 51-2.

<sup>82</sup> F. Stadler, *Studies in the Origins...*, cit., p. 145.

<sup>83</sup> Cfr. R. Monk, *Bertrand Russell. The Spirit of Solitude*, cit., pp. 339-343.

<sup>84</sup> Si veda ad es. quanto dice Wittgenstein sulla scienza nelle sue *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa* (1965), Adelphi, Milano 1967 ed anche in *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* (1956), Einaudi, Torino 1971. Su ciò cfr.

tivi sostanziali che affondavano le loro radici nelle tesi del suo *Tractatus* e nel modo di concepire il compito della filosofia in rapporto a quello delle scienze naturali<sup>85</sup>. La sua influenza su questo punto fu pertanto decisiva tra gli studiosi del Circolo di Vienna: Schlick fu letteralmente affascinato dal suo pensiero e dalla sua personalità e pian piano cominciò mutare la propria concezione della filosofia; cominciamo a trovare evidenti tracce di tale cambiamento già nella prefazione non pubblicata scritta nel 1928 per un'opera di Waismann, ma da allora in poi è un crescendo di entusiasmo. Grazie all'opera di Wittgenstein la filosofia giunge ad un «punto di svolta» e sorge una sua «nuova epoca»: come viene chiaramente espresso nel saggio del 1930, «Il punto di svolta in filosofia», ormai questa viene intesa non come una scienza, ma come una mera attività di chiarimento delle idee, non come un sistema di conoscenze, ma di *atti* tesi a chiarire il *sense* degli enunciati, laddove la verità di questi è demandata esclusivamente alla scienza. Non esiste, pertanto, una filosofia come scienza *sui generis*, con un proprio insieme di problemi, e il filosofo non è detentore di un particolare tipo di conoscenza, distinto da quella delle scienze specialistiche. L'analisi logica non è il *metodo* che permette la scientificizzazione della filosofia, ma quello che questa utilizza nella sua attività tesa a dissipare le confusioni derivanti dalle parole e dal linguaggio, in modo che i suoi problemi possano essere risolti sul terreno scientifico. «Il fato di tutti i "problemi filosofici" è questo: alcuni di essi scompariranno col mostrare che sono errori e incomprensioni del nostro linguaggio e per gli altri si troverà che sono ordinarie questioni scientifiche mascherate»<sup>86</sup>. È la dichiarazione dell'abbandono della tesi che esistano autentici problemi filosofici a segnare il nuovo periodo del pensiero di Schlick: la filosofia non è una scienza e quindi è assurdo pensare che sia possibile «scientificizzarla». La «filosofia scientifica», che era stata la bandiera di Brentano, Russell, Wundt e di molti altri filosofi-scienziati tra Ottocento e Novecento ed era stata impugnata dallo stesso primo Schlick e dal Carnap dell'*Aufbau*, è ormai ritenuta impossibile. Con il secondo Schlick viene pronunciata la sentenza di morte della «filosofia scientifica».

L'esecuzione capitale è opera di Carnap, con tutti gli onori della raffinata cultura logico-matematica che gli è peculiare. La svolta che lo allontana dall'*Aufbau* si può individuare nel saggio «La vecchia e la nuova logica» del

R. Monk, *Wittgenstein. Il dovere del genio* (1990), Bompiani, Milano 1991, pp. 399, 410, 433-436 e *passim*.

<sup>85</sup> Cfr. B. McGuinness, *Wittgenstein. Il giovane Ludwig (1889-1921)*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 467-468.

<sup>86</sup> M. Schlick, «The Future of Philosophy» (1931), in *Philosophical Papers*, vol. II (1925-1936), ed. by H.L. Mulder and B. F.B. van de Velde-Schlick, Reidel, Dordrecht 1979, p. 221.

1930,  
ha un  
cazion  
logica<sup>8</sup>  
quand  
to di e  
stiene  
logica,  
appart  
tafisic  
un pu  
posizio  
proble  
inadeg  
sofico  
illusori  
ad ana  
la met  
nuini  
sue pr  
proble  
la scien  
sotto il  
losofia  
della co  
stingue  
volta, /  
datore,  
scienza  
filosofi

Un  
poli-V  
su di e  
invece  
scolasti

1930, dove l'influenza del *Tractatus* è evidente nella tesi che la filosofia non ha un proprio dominio conoscitivo, essendo il suo solo compito la chiarificazione delle proposizioni delle scienze empiriche mediante l'analisi logica<sup>87</sup>. Ma l'inumazione è compiuta con la *Sintassi logica del linguaggio*, quando ormai la filosofia perde ogni autonomia e si vede assegnato il compito di effettuare una mera analisi logica della scienza. Prima si era pensato, sostiene Carnap, che esistessero problemi oggettivi e logici (facenti parte della logica, della teoria della conoscenza, delle filosofia naturale, della storia ecc.) appartenenti alla cosiddetta «filosofia scientifica» (non avente carattere metafisico), che investigherebbero i medesimi oggetti delle altre scienze, ma da un punto di vista differente, cioè puramente filosofico; ora, invece, «in opposizione a ciò, sosteniamo che tutti questi ultimi problemi filosofici sono problemi logici. Anche le questioni oggettive fittizie sono questioni logiche inadeguatamente formulate. Il presunto punto di vista specificatamente filosofico dal quale dovrebbero venire investigati gli oggetti della scienza si rivela illusorio, come illusoria, in precedenza, si era rivelata, una volta sottoposta ad analisi, la presunta sfera di oggetti specificatamente filosofica propria della metafisica. Prescindendo dai problemi delle singole scienze, gli unici genuini problemi scientifici sono quelli dell'analisi logica della scienza, delle sue proposizioni, termini, concetti, teorie, e simili. A questo complesso di problemi daremo il nome di *logica della scienza*»<sup>88</sup>. In tal modo «la logica della scienza prende il posto di quell'inestricabile groviglio di problemi che è noto sotto il nome di filosofia»<sup>89</sup>. Per designare ciò che in tal modo rimane della filosofia Carnap preferisce parlare ora, più che di filosofia scientifica, di teoria della conoscenza o epistemologia, etichetta più neutrale, anche se occorre distinguere dalla epistemologia tradizionale, viziata da pseudoproblemi. A sua volta, A.J. Ayer, che del neopositivismo fu il più noto e fortunato propagandatore, afferma con decisione che «la filosofia deve svilupparsi in logica della scienza»<sup>90</sup>. Sepolta la filosofia scientifica, nasce l'epistemologia intesa come *filosofia della scienza*.

Una strada, questa, che non viene seguita dai filosofi della Scuola di Leopoli-Varsavia. Per una ragione storica precisa: del tutto assente fu l'influenza su di essa di Wittgenstein ed assai ridotta quella di Mach. Determinante fu invece l'influenza di Brentano, come anche dell'aristotelismo e della filosofia scolastica, specie per il concetto di verità, che derivava dalla mediazione di

<sup>87</sup> Cfr. R. Cirera, *Carnap and the Vienna Circle*, cit., p. 149.

<sup>88</sup> R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio* (1936), Silva, Milano 1966, pp. 377-378.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 378.

<sup>90</sup> A.J. Ayer, *Language, Truth and Logic* (1936), Penguin Book, London 1990, p. 170.

Twadowski, allievo del filosofo austriaco. Quando Ajdukiewicz, nel fare il confronto con il Circolo di Vienna, enumera i pensatori che hanno esercitato il maggiore influsso sulla Scuola, non menziona affatto i nomi di Wittgenstein e Mach. Vengono invece citati dopo Brentano, considerato il principale ispiratore, Russell, Frege e Schröder per la logica; e quindi Hume, Leibniz, Mill, Spencer, Poincaré, Duhem, Hilbert ed Einstein<sup>91</sup>.

Questo fece sì che all'interno della Scuola si rimanesse sempre fedeli alla caratterizzazione propria del concetto di filosofia scientifica, nella terza accezione indicata da Tatarkiewicz, senza mai addivenire ad una sua liquidazione e svalutazione in nome di un approccio puramente sintattico o di una ridefinizione meramente strumentale rispetto alla scienza. Questo è comprovato innanzi tutto dalla posizione assunta nei confronti della metafisica, che in ambito circolista venne ben presto messa sul banco degli accusati e della quale venne dichiarato il non-senso mediante il principio di verificabilità. La Scuola polacca, invece, non presentava verso di essa una posizione monolitica ed unitaria – di generalizzata condanna, ma era piuttosto propensa a valutare le singole teorie, la cui critica, spesso anche decisa, non preludeva affatto ad una sua liquidazione complessiva, sulla base di criteri di significanza o di demarcazione o attraverso una soluzione finale di tipo sintattico. Si nutriva piuttosto fiducia nella possibilità di una sua «scientificizzazione» mediante la traduzione dei suoi concetti in un linguaggio concettualmente chiaro e ispirato dalla logica, eliminandone così le ambiguità semantiche e linguistiche e contribuendo alla soluzione dei suoi problemi peculiari<sup>92</sup>.

Ad esempio, Ajdukiewicz, nel corso della discussione al Congresso filosofico di Cracovia del 1936, rifiuta di essere considerato come un liquidatore della filosofia, ma piuttosto vede il proprio compito nello sforzo di traghettare i problemi da essa affrontati dallo stato prescientifico a quello scientifico grazie agli strumenti forniti dalla logica contemporanea<sup>93</sup>. E nel dopoguerra, presentando nel 1946 le concezioni del neopositivismo, e pur difendendolo da una troppo frettolosa accusa di liquidazione della filosofia (non dimentichiamo che tra tutti gli esponenti della Scuola certamente Ajdu-

<sup>91</sup> Cfr. K. Ajdukiewicz, «Logistyczny antyirracjonalizm w Polsce» (Il logicismo antirrazionalista in Polonia), in *Przegląd Filozoficzny*, 37 (1934), p. 408. Per una rassegna delle posizioni dei principali esponenti della scuola polacca nei confronti del positivismo logico cfr. J. Woleński, *Szkoła lwowsko-warszawska w polemikach*, cit., pp. 175-186.

<sup>92</sup> Cfr. M. Przeździecki, «The approach to Metaphysics in the Lvov-Warsaw School», in *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, cit., pp. 55-56; J. Woleński, *The Lvov-Warsaw School...*, cit., pp. 447-479.

<sup>93</sup> Cfr. L. Borkowski, «Kazimierz Ajdukiewicz (1890-1963)», II, *Studia Logiczne*, XVII (1966), p. 34.

kiewicz è  
sturi da qu  
sane della  
sitivisti in  
zione di si  
dono, rest  
quanto «a  
tuato un i  
riche né si  
di precisio  
già in qua  
stituire tal  
Per trarsi  
cettuale, e  
concettua  
le ambito  
non bisog  
sto impor  
determini  
eliminare  
analizza il  
parafrasi s  
sticament

Lo ste  
complessi  
atteggiam  
nel 1936  
fred Tarsk  
dei colleg  
l'apparato  
losofia si  
zione secc  
mente tal  
fettivame  
pur non è

<sup>94</sup> K. A  
in *Język i po*

<sup>95</sup> Tutt  
più decisa  
filosofia, or

kiewicz è quello più vicino alle posizioni dei viennesi), si domanda se il bisturi da questo adoperato non abbia troppo inciso, amputando anche parti sane della filosofia. Ed in ogni caso, pur accettando il modo in cui i neopositivisti intendono il lavoro scientifico, cioè come ricerca empirica e costruzione di sistemi deduttivi, con i loro assiomi e le conseguenze che ne discendono, resta a suo avviso ancora un ampio campo di lavoro per il filosofo, in quanto «anteriamente alla formulazione degli assiomi deve essere già effettuato un importante lavoro concettuale che non poggia né su ricerche empiriche né sulla deduzione. Prima che il nostro pensiero pervenga a quel grado di precisione che permette una chiara formulazione degli assiomi, si possiede già in qualche modo una determinata concezione, il cui sviluppo verrà a costituire tale sistema assiomatico, ancora in forma ingannevole e non chiara. Per trarsi fuori da tali sedimenti è necessario un importante sforzo concettuale, al quale in nessun modo è possibile attribuire il nome di poesia concettuale. Il lavoro dei filosofi in modo significativo risiede appunto in tale ambito preassiomatico. Si può anche non chiamarlo lavoro scientifico, ma non bisogna però negargli valore per il lavoro scientifico»<sup>94</sup>. Esempi di questo importante lavoro saranno dati dai saggi di Łukasiewicz a proposito del determinismo, dall'uso della semantica da parte di Kotarbiński allo scopo di eliminare le equivoci del linguaggio, dallo stesso Ajdukiewicz quando analizza il problema dell'idealismo trascendentale mediante il metodo della parafrasi semantica<sup>95</sup>, e infine da Twardowski quando difende il ruolo euristico delle concezioni filosofiche.

Lo stesso entusiasmo per la logica non significava affatto cecità per la complessità dei problemi filosofici, ma si accompagnava non di rado ad un atteggiamento di cauto e prudente approccio. È la consapevolezza che già nel 1936 possiamo avvertire in uno dei più grandi logici contemporanei, Alfred Tarski, che così smorza gli eccessivi toni trionfalistici del più «logicista» dei colleghi, Łukasiewicz. Tarski, infatti, avverte il pericolo che nell'applicare l'apparato e i metodi della logica contemporanea ai classici problemi della filosofia si possa finire nella banalità, ignorando che questi hanno una tradizione secolare. Non può evitarsi allora la domanda se nel riformulare logicamente tali problemi, col liberarli da oscurità ed imprecisioni, si afferrino effettivamente le intenzioni essenziali di coloro che in passato li hanno posti, pur non essendo stati in grado di dar loro un corretto abito formale. E tutta-

<sup>94</sup> K. Ajdukiewicz, «O tzw. Neopozytywizmie» (Sul cosiddetto neopositivismo) (1946), in *Język i poznanie*, cit., vol. II, p. 28.

<sup>95</sup> Tuttavia nel secondo dopoguerra Ajdukiewicz si avvicinò notevolmente alle posizioni più decisamente empiriste dei circolisti, sposandone un più radicale atteggiamento verso la filosofia, ormai ridotta a mera «teoria della scienza».

via, prosegue Tarski, «persino in questi casi l'opera di tali filosofi logicizzanti non è vana: essa costringe gli avversari a precisare l'"essenza" dei problemi che sono in gioco, in modo da rispondere alle richieste della logica e della metodologia, e permette di liberare la futura discussione di tali problemi dal carattere di ininterrotta catena non sfociante che in fraintendimenti»<sup>96</sup>. Certo, bisogna adoperare la logica con cautela, evitare di farne uno strumento che salti a piè pari la ricca stratificazione storica che ogni concetto ha acquisito lungo la tradizione, ma è indubbio che lo scopo è in ogni caso benefico, in quanto pone in grado di affrontare e risolvere problemi prima lasciati nell'indeterminato e nel vago. Ancora una volta, dunque, un valore positivo della ricerca filosofica, che dalla logica si deve aspettare aiuto e supporto e non un freddo pugnale che la colpisca al cuore; ed insieme la consapevolezza dell'importanza della tradizione storica all'interno della quale deve essere collocato il problema filosofico, che contrasta col caratteristico approccio a-storico dei circolisti e della filosofia analitica successiva (e non a caso proprio la Scuola polacca iniziò una nuova stagione nello studio della storia della logica, innanzi tutto con le ricerche sugli stoici e su Aristotele portate avanti da Łukasiewicz).

Di questa diversità nel modo di considerare il lavoro filosofico i polacchi erano pienamente consapevoli e non mancavano di farlo rilevare in contrapposizione spesso polemica con i «cugini» del Circolo di Vienna, da loro conosciuto già nella fase in cui il progetto della filosofia scientifica era stato del tutto abbandonato. È il caso di Łukasiewicz che, pur nel suo radicalismo logistico, rifiuta di liquidare la filosofia in favore di un suo riassorbimento nella scienza. La sua opposizione al Circolo di Vienna è chiara, come il suo riferimento a Carnap: «I problemi metafisici sono stati lasciati irrisolti, benché, penso, non siano affatto irrisolvibili. Ma bisogna avvicinarsi ad essi con metodo scientifico, lo stesso ben sperimentato metodo utilizzato dai matematici o dai fisici»<sup>97</sup>. Sarebbe errato rigettare la metafisica come priva di senso, in quanto esistono dei problemi tutt'altro che metafisici nel senso carnapiano: «[...] per Carnap tutte queste questioni sono solo problemi di linguaggio o, più esattamente, problemi di sintassi del linguaggio. Ora, io pienamente approvo i precisi studi di Carnap sulla sintassi del linguaggio [...] ma in nessun modo concordo con una formulazione di Carnap quale: "perciò tutte le questioni sulla struttura dello spazio e del tempo sono questioni sintattiche sulla struttura del linguaggio ed in particolare sulla struttu-

<sup>96</sup> A. Tarski, «Głos w dyskusji na III Polskim Zjeździe Filozoficznym» (Intervento nella discussione al III Congresso filosofico polacco), in *Przegląd Filozoficzny*, 39 (1936), p. 425.

<sup>97</sup> J. Łukasiewicz, «Logistyka a filozofia», trad. ingl. in *Selected Works*, cit., p. 227.

ra del  
zio-te:  
non f  
siewicz  
di alcu  
ficato:  
molto  
U  
Tward  
di Filc  
sentan  
tifica i  
ne alla  
visti ci  
po log  
sostier  
mezzi  
gresso  
della l  
non se  
Opera  
compl  
mi che  
dalla fi  
In  
menta  
in mei  
passare

dato all:  
*fizyka*, N  
100

in *Atti* /  
VIII, a.2  
(Parigi,  
significa  
101

Naukow  
*Filozofic*

ra delle regole di formazione e trasformazione concernenti coordinate spazio-temporali" [...]. Questi problemi sono per me fattuali, reali ed oggettivi, non puramente formali e linguistici»<sup>98</sup>. Insomma, afferma altrove Łukasiewicz, «bisogna riconoscere la sensatezza dei problemi metafisici (almeno di alcuni) e contrastare le tendenze del Circolo di Vienna di privarli di significato», in quanto i problemi metafisici rappresentano «problemi empirici molto generali – e come tali sono risolvibili»<sup>99</sup>.

Una critica analoga viene effettuata da Maria Kokoszyńska, discepola di Twardowski e di Ajdukiewicz, al ritorno dal primo Congresso Internazionale di Filosofia Scientifica di Parigi (1935), al quale partecipò una nutrita rappresentanza polacca e dove si era ufficialmente sancita la fine della filosofia scientifica in senso proprio (anche se permaneva la denominazione) e la transizione alla logica della scienza<sup>100</sup>. Dopo aver esposto le concezioni dei neopositivisti circa la tesi, sostenuta da Carnap, che la filosofia debba limitarsi al campo logico-sintattico, tuttavia rileva che essa ha anche i suoi inconvenienti. E sostiene che il più grande sforzo per dare alla filosofia scientifica «più ricchi mezzi a disposizione e – ciò ne segue – allargarne i confini è venuto al Congresso dal gruppo polacco», per il quale, grazie agli strumenti della sintassi e della lingua formalizzata, «nulla impedisce che nel dominio della filosofia non solo si parli di questa lingua, ma anche facendo uso di questa lingua. Operando con una tale lingua arricchita, la filosofia può definire in modo completamente corretto una serie di concetti e formulare una serie di problemi che non si confondono con la sintassi logica e che bisognerebbe escludere dalla filosofia qualora ad essa non fosse permesso null'altro che la sintassi»<sup>101</sup>.

Inutile moltiplicare gli esempi e le citazioni, in quanto il nucleo fondamentale della differenza tra Circolo di Vienna e Scuola di Leopoli-Varsavia in merito all'idea di filosofia scientifica è ormai chiaro. Possiamo piuttosto passare alle conclusioni.

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 230-1.

<sup>99</sup> J. Łukasiewicz, «Co dała filozofii współczesna logika matematyczna?» (Che cosa ha dato alla filosofia la logica matematica contemporanea?) (1936), ora in *Id.*, *Logika i metafizyka*, WfiS Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1998, p. 69.

<sup>100</sup> Cfr. G. Polizzi, «Per una storia dell'epistemologia: la "filosofia scientifica" nel 1935», in *Atti Accademia Peloritana dei Pericolanti*, Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, vol. LXVIII, a.a. CCLXIII (1992), pp. 161-185. In AA. VV., *Filosofia scientifica ed empirismo logico (Parigi, 1935)*, a cura di G. Polizzi, Edizioni Unicopli, Milano 1993, sono contenute le più significative relazioni programmatiche del Congresso di Parigi.

<sup>101</sup> M. Kokoszyńska, «Wrażenia z Pierwszego Międzynarodowego Kongresu Filozofii Naukowej» (Impressioni dal Primo Congresso Internazionale di filosofia scientifica), in *Ruch Filozoficzny*, XIII, 5-10 (1937), p. 79.

## 4. Conclusioni

La filosofia scientifica, dunque, è un progetto *sui generis*, peculiare a tutta una stagione del pensiero filosofico maggiormente impegnato nel confronto con la scienza e ritrovabile in varia misura in diversi pensatori e indirizzi filosofici<sup>102</sup>. Se la si intende in senso proprio, secondo le intenzioni di coloro che l'hanno per prima concepita, è quantomeno impreciso parlare del Circolo di Vienna, ed addirittura dell'intero positivismo logico, come di una filosofia scientifica, a meno di non annacquare il significato riducendolo genericamente al mero impegno teorico svolto in stretto contatto con la teorizzazione scientifica<sup>103</sup>. Vi fu una stagione del Circolo di Vienna nel corso della quale fu praticata la filosofia scientifica ed essa segna la prima fase del Circolo, anteriore all'influenza determinante del pensiero di Wittgenstein. Successivamente si ebbe una rapida transizione ad una filosofia meramente sussidiaria alla scienza, intesa come chiarificazione del significato, per giungere infine alla sua liquidazione con la sintassi logica di Carnap ed il passaggio ad interessi predominanti, o addirittura esclusivi, di filosofia della scienza. Per quest'ultimo motivo sarebbe anche inesatto includere il Circolo di Vienna (e la filosofia linguistica) nel novero della filosofia analitica<sup>104</sup>, perché esso non ha di quest'ultima la caratteristica più rilevante ereditata dal programma della filosofia scientifica, ovvero la volontà di affrontare problemi filosofici con una lunga tradizione alle spalle per cercare di risolverli, preservando così al pensiero filosofico un suo oggetto e una precisa autonomia rispetto a quello scientifico<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> Cfr. M. Marsonet, *Introduzione alla filosofia scientifica del '900*, Edizioni Studium, Roma 1994, p. 13.

<sup>103</sup> Né, ci sembra, è possibile sostenere una completa identificazione della filosofia scientifica con quella analitica, o un totale riassorbimento della prima nella seconda: come poter considerare altrimenti Putnam un filosofo analitico – come unanimemente si fa nella letteratura sull'argomento – di fronte al suo rifiuto di considerare la scienza un *modello* per la filosofia? Cfr. H. Putnam, *Rinnovare la filosofia* (1992), Garzanti, Milano 1998. Tuttavia, la questione è troppo complessa, per i motivi già detti nel corso dell'articolo, per poter essere qui trattata in modo esauriente.

<sup>104</sup> Cfr. G.H. von Wright, *The Tree of Knowledge and Others Essays*, cit., p. 43.

<sup>105</sup> Cfr. A. Stroll, *Twentieth-Century Analytic Philosophy*, cit., p. 270; D.S. Clarke, *Philosophy's Second Revolution. Early and Recent Analytical Philosophy*, Open Court, Chicago and La Salle (Illinois) 1997, p. 36. Tuttavia, come afferma lo stesso Clarke, nella sua prima fase (in sostanza il Circolo di Vienna e la filosofia del linguaggio comune) la filosofia analitica si astenne dall'affrontare questioni filosofiche fondamentali (come il problema del materialismo o del rapporto corpo/mente) adottando un atteggiamento scettico (*ivi*, pp. 62-65). Perché allora continuare ad usare un termine così equivoco quale quello di «filosofia analitica»? Riteniamo, pertanto, che l'uso più plausibile dell'espressione «filosofia analitica» sia quello di

Dive  
all'inizial  
bilità di  
care una  
si, né nel  
genstein  
be del tu  
sografia ana  
fia scient

Infat  
riprende  
ca, ed in  
una loro  
dell'analisi  
todo dell  
del lingu  
cesso alla  
un filoso  
fia analit  
Russell e  
ispirarsi  
filosofia  
rali e la s  
mente lir

La sti  
poli-Vars  
né con la

referirla alla  
ti essa iniz  
Oxford-Car  
quanto, no  
and Apprai  
vono aspet  
millan, Ne  
Analytic Ph  
ght («Analy  
Essays», cit.,  
precedenti  
troppo, sot  
di non farm

<sup>106</sup> Cfr

Diverso il percorso della Scuola di Leopoli-Varsavia, che rimase aderente all'iniziale progetto definito da Brentano e mai abbandonò l'idea della possibilità di praticare una filosofia scientifica come campo in cui si poteva esprimere una autonomia del pensiero filosofico, non riassorbibile né nella sintassi, né nella filosofia della scienza. Decisiva fu l'assenza dell'influenza di Wittgenstein e l'assoluta irrilevanza di quella di Mach. In questo caso non sarebbe del tutto erroneo definire l'elaborazione della Scuola polacca come «filosofia analitica», anche se questa non sempre e non necessariamente è filosofia scientifica.

Infatti, se la filosofia analitica successiva al secondo conflitto mondiale riprende ed incorpora in sé molte delle caratteristiche della filosofia scientifica, ed innanzi tutto le tesi che le proposizioni filosofiche sono portatrici di una loro specifica verità e che il metodo da applicare in filosofia sia quello dell'analisi, essa però non sempre mantiene una stretta connessione col metodo della scienza; inoltre si concentra quasi esclusivamente sul problema del linguaggio, specie quello comune, ricercando in esso e tramite esso l'accesso alla verità (è questo il motivo per cui Russell non può a rigore definirsi un filosofo «linguista»<sup>106</sup>). Ma, argomento ancora più decisivo, nella filosofia analitica la scienza viene a perdere quel ruolo di «modello» che aveva per Russell e per gran parte dei filosofi scientifici, di esempio paradigmatico cui ispirarsi e delle cui conclusioni tener conto: l'attitudine *naturalista* della filosofia scientifica, privilegiante il primato metodologico delle scienze naturali e la sua universale applicabilità, entra in conflitto con il carattere meramente linguistico fatto proprio dalla filosofia analitica.

La storia della filosofia scientifica non si chiude né con la Scuola di Leopoli-Varsavia nel periodo tra le due guerre (il solo che abbiamo esaminato), né con la fine del Circolo di Vienna e la sua diaspora. Essa trova inediti per-

riferirla alla seconda metà del Novecento e in particolare agli anni '50 e '60, quando in effetti essa inizia ad essere utilizzata in relazione alla filosofia del secondo Wittgenstein e alla *Oxford-Cambridge Philosophy*. Infatti essa diventa di uso comune relativamente tardi, in quanto, nonostante sia stata usata per la prima volta negli anni '30 da Nagel («Impressions and Appraisals of Analytic Philosophy in Europe», in *Journal of Philosophy*, 33, 1936), si devono aspettare gli scritti del dopoguerra di Arthur Pap (*Elements of Analytic Philosophy*, Macmillan, New York 1949 e *Semantics and Necessary Truth: an Inquiry into the Foundations of Analytic Philosophy*, Yale Univ. Press, New Haven 1958), che, a quanto congettura von Wright («Analytic Philosophy: a Historico-Critical Survey», in *The Tree of Knowledge and Other Essays*, cit., p. 41), la fanno entrare nel gergo filosofico. Estenderne l'applicazione ai periodi precedenti (partendo da Russell e Moore), oppure ai tempi più recenti, rischia di sfumare troppo, sotto una comune accezione, i caratteri peculiari delle diverse elaborazioni e quindi di non farne più apprezzare la specificità.

<sup>106</sup> Cfr. F. D'Agostini, «Che cos'è la filosofia analitica», cit., pp. 31-32.

corsi anche nel dopoguerra e continua a mantenere, a nostro avviso, una specificità che non permette di assimilarla *tout court* né alla filosofia analitica né, a maggior ragione, alla filosofia della scienza. Ma ancora una volta è in Polonia che oggi essa ha le radici più robuste e vi sono consistenti filoni di pensiero che ancora ad essa si ispirano, lamentando la rottura dello stretto legame che connette la filosofia (e la metafisica) con la scienza, avvenuta a causa sia della ristrettezza mentale del positivismo sia dell'ignoranza dei filosofi della scienza. Non a caso si ripropone il programma russelliano di «ritornare ai problemi della filosofia reale e di agire in filosofia come nella scienza, in particolare come in matematica e logica». Per tale motivo ci si richiama al pensatore inglese considerato, insieme a Brentano, «uno dei grandi padri della filosofia analitica polacca, il cui programma divenne anche cruciale per la sua logica e la sua filosofia»<sup>107</sup>.

Un ideale, questo, non scomparso nella filosofia contemporanea di lingua inglese se è vero che v'è chi, come Mario Bunge, di fronte alla crisi della filosofia o addirittura all'annuncio della sua morte rilancia l'idea di costruire una «buona filosofia», «in grado di affrontare interessanti problemi filosofici alla luce della migliore conoscenza fattuale disponibile e con l'aiuto degli strumenti di precisione forgiati dalle scienze formali»<sup>108</sup>. Oppure viene riproposto, con William Lycan, l'ideale della «filosofia come scienza», riasegnandole, come era avvenuto con Spencer, il compito di formulare teorie molto astratte tra le quali è possibile scegliere con standard di plausibilità ispirantisi, anche se non identici, a quelli propri delle scienze empiriche<sup>109</sup>. O, per rivolgere lo sguardo all'Italia, v'è chi propone una «filosofia positiva»

<sup>107</sup> Sono queste parole tratte dall'editoriale contenuto nel primo numero di *Logic and Logical Philosophy* (Toruń 1993, pp. 3-4), rivista diretta da Jerzy Perzanowski e Andrzej Pietruszczak, che rappresentano oggi due dei maggiori esponenti della filosofia scientifica polacca contemporanea, particolarmente portati verso l'ontologia formale. Ma si veda anche l'opera di A. Grzegorzczak che ripropone l'idea di filosofia scientifica nel suo volumetto *Mata propedeutyka filozofii naukowej* (Piccola propedeutica alla filosofia scientifica), Inst. Wyd. Pax, Warszawa 1989; o l'intera elaborazione della scuola di Poznań (cfr. ad es. I. Nowakowa, L. Nowak, «Marxism and Positivism: the Idea of a Scientific Philosophy», in *Poznań Studies in the Philosophy of Sciences and Humanities*, 1-4, 1977), retta dalla convinzione della possibilità di scientificizzare la filosofia e in particolar modo il marxismo (cfr. F. Coniglione, *Realità ed astrazione. Scuola polacca ed epistemologia post-positivista*, CUECM, Catania 1990).

<sup>108</sup> M. Bunge, *Philosophy in Crisis. The Need for Reconstruction*, Prometheus Book, Amherst 2001, p. 10.

<sup>109</sup> Cfr. W. Lycan, *Judgement and Justification*, Humanities, Atlantic Highlands, N.J. 1988. V'è chi, su questa strada, ritiene che la filosofia possa giungere a conclusioni scientifiche anche in questioni concernenti oggetti non-materiali, come ad es. il problema della reincarnazione dell'anima. Cfr. D. Parfit, *Reasons and Persons*, Clarendon Press, Oxford 1984; R. Almeder, *Beyond Death*, Thomas, Springfield, Ill., 1987.

che ha tu-  
mente l'e

La fil-  
grama fra  
supponer  
costruzio-  
peculiare  
piamo, n-  
vita, così  
ed onorat  
da studia  
l'autentic  
losafia de

<sup>110</sup> È q-  
losafia positi-  
iter cultural-  
<sup>111</sup> È q-  
Philosophy

che ha tutti i caratteri della filosofia scientifica, riprendendone consapevolmente l'eredità<sup>110</sup>.

La filosofia scientifica non è dunque morta, anche se vive oggi una vita grama fra le macerie di una filosofia della scienza che sembra aver perso la supponenza di un tempo, tra l'aggressività delle filosofie ermeneutiche, decostruzioniste e postmoderne o, infine, rischia di perdere la sua fisionomia peculiare nell'ampio ed ecumenico ventre della filosofia analitica. Non sappiamo, né possiamo prevedere, quale sarà il suo destino: se tornerà a nuova vita, così come auspica Bunge, oppure vive le ultime stagioni di una lunga ed onorata esistenza. Una cosa ci sembra certa, e cioè il fatto che resta ancora da studiarne la storia<sup>111</sup>, una volta che si è appreso a percepirne chiaramente l'autentica fisionomia, senza confonderla né col neopositivismo, né con la filosofia della scienza, né, a maggior ragione, con la «filosofia linguistica».

<sup>110</sup> È quanto tenta di fare Paolo Parrini (del quale si veda *Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva*, Laterza, Bari-Roma 1995), la cui «autopresentazione» è emblematica di questo iter culturale (vedi *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, n. 179, 2003, pp. 29-30).

<sup>111</sup> È questa l'esigenza posta in essere da A. Richardson («Toward a History of Scientific Philosophy», cit., p. 444), da noi pienamente condivisa.